

Piano Primo - Sala I

Arezzo: reperti di epoca etrusca arcaica e tardo-arcaica (VI-V sec.a C.)

In questa saletta è presentata una serie d'oggetti rinvenuti nella città e risalenti al periodo arcaico e tardo-arcaico. Nella vetrina 1 è esposta innanzitutto una **copia** del noto **gruppo bronzeo "dell'Aratore di Arezzo"** (V sec. a.C.): rinvenuto nel XVII secolo nella zona di piazza S. Giusto, in prossimità del fiume Castro, e confluito poi in una collezione privata, esso si trova oggi esposto al Museo Archeologico Nazionale di Villa Giulia, a Roma. Al gruppo, costituito dall'insieme aratore, giogo e buoi, sembra poter essere riconducibile anche una figura femminile, stilisticamente affine, ma conservatasi separatamente, da identificarsi forse con *Athena*. L'opera può verosimilmente essere riferita ad un contesto santuarioale: l'aratura aveva infatti nell'antichità una forte valenza sacra e rituale.

Nella stessa sono collocati i reperti appartenenti alla **stipe** della **Fonte Veneziana** (540-500 a.C.), uno dei complessi bronzei, insieme a quello del Falterona, più importanti dell'Etruria Settentrionale. Nel 1869, presso tale fonte posta subito fuori delle mura cittadine, l'antiquario Francesco Leoni trovò, oltre a scarsi resti di strutture, una ricca stipe (deposito votivo) composta da 180 bronzetti maschili, femminili e di animali, pietre incise, anelli d'oro e di argento e frammenti di ceramica attica, che andarono tutti per la maggior parte venduti e dispersi (Firenze, Museo Archeologico; New York, Metropolitan Museum).

Ad Arezzo sono rimasti solo i reperti esposti: due **gambe** , due **braccia** e due **occhi votivi** in bronzo. Essi attestano il legame della stipe con il presumibile culto salutare che si svolgeva presso la fonte.

Nella vetrina sono presenti uno **specchio in bronzo** e pregevoli oreficerie pertinenti a corredi funerari della necropoli aretina di **Poggio del Sole** , situata su un colle a occidente della città e frequentata dal periodo arcaico a quello tardo ellenistico. Si tratta di **due orecchini d'oro a bauletto** decorati da sfere e rosette (seconda metà del VI sec. a.C.), di **un altro paio a tubo** , desinenti in una protome felina (V sec. a.C.), altri **orecchini a tubo** con globulo ed infine un **anello** con castone lavorato a bulino del V sec. a.C. Dalla medesima area sepolcrale provengono anche i frammenti di ceramica attica: una **kylix** (dal greco: coppa) a figure nere con un cavaliere tra due occhioni databile all'ultimo quarto del VI sec. a.C. ed una **coppa a figure rosse** , attribuibile al **pittore di Aberdeen** , decorata all'esterno con una Menade e Satiri danzanti (450-425 a.C.). Nella stessa vetrina sono collocati altri oggetti di provenienza cittadina: la parte inferiore di una **oinochòe** (dal greco: brocca per versare il vino) etrusco-corinzia (ultimo quarto del VI sec. a.C.) da via Roma, che nella fascia risparmiata, esibisce una serie alfabetica etrusca caratteristica dell'Etruria Settentrionale ed alcuni **bronzetti** maschili provenienti da varie zone della città, quali, il Canto del Bancaccio (vicino alla Pieve di S. Maria) e Porta Colcitrono, ed uno proveniente da Lignano. Queste statuette maschili dalle ben definite caratteristiche stilistiche, che trovano affinità con le coeve terrecotte aretine, attestano l'esistenza di fabbriche locali attive fra la fine del VI e gli inizi del V sec. a.C.

L'attività coroplastica di questo periodo in Arezzo è invece testimoniata dalle **terrecotte** rinvenute in **Piazza S. Jacopo** (pareti B - C), ed in **Va Roma** (pareti E - D).

Sulla **parete B** è fissato uno dei reperti più significativi del museo: si tratta di una **sima rampante** composta da tre lastre contigue, decorate da scene di combattimenti ad alto rilievo (480 a.C.) (Fig. 1)



Fig. 1

Questi elementi architettonici, insieme ad antefisse ed elementi decorativi non esposti, perché in cattivo stato di conservazione, furono rinvenuti nel 1948 in uno scarico che si estendeva fra Piazza S. Jacopo, Corso Italia e Via Roma, sul fondo del fiume Castro, ora in gran parte interrato; essi appartengono ad un unico complesso sacro, di cui non conosciamo l'originaria ubicazione.

Nella **parete E** si segnala invece la parte inferiore di un volto maschile policromo con barba e riccioli a chiocciola, identificabile con Eracle e, al centro della parete D, il frammento di **kalyptèr hegemon** (antefissa con coppo sommitale) destinata appunto a coprire il trave principale del tetto del tempio e raffigurante una faccia di **Gorgone** con modellato fortemente espresso, incorniciata da capelli disposti a larghe onde.

Tali frammenti confermano, alla fine del V sec. a.C., l'esistenza ad Arezzo di edifici di notevole livello e della contemporanea attività di coroplasti, oltre ad attestare la floridezza della città in un momento di crisi politica (sconfitta di Cuma: 474 a.C.) per altri centri etruschi, in particolare le **poleis** costiere fino ad allora economicamente emergenti.

Piano Primo - Sala II

Arezzo: reperti di epoca etrusca ellenistica (III-II sec. a C.)

Questo salone presenta l'immagine della città in epoca ellenistica, periodo nel quale Arezzo assunse un assetto urbanistico ben definito ed allargò i limiti del territorio sottoposto alla sua influenza. La floridezza di questo centro, che ebbe un rapporto preferenziale con Roma, è testimoniata dalle numerose terrecotte architettoniche e votive in parte esposte nella presente sala.

Sulle pareti A e B sono disposte alcune **lastre decorative frammentarie** provenienti da **Via Roma** e da **Via G. Monaco**, relative ad edifici sacri.

Le vetrine 1 - 2 - 3 - 4- 5 e 6 sono dedicate a **terrecotte decorative** di notevole livello artistico provenienti dalla località **Catona**, riconducibili ad un'area santuariale *extra-moenia*, situata nella zona immediatamente fuori dell'attuale Porta S. Clemente, datate alla metà del II sec. a.C. circa. Rinvenuti nel 1918 dal Pernier, sono stati recentemente sottoposti ad intervento di restauro e di rilettura (si vedano nello specifico i pannelli informativi appesi alle pareti).

Nelle prime vetrine tra i pezzi degni di nota si segnalano: una **testa virile con corti riccioli e tenia**, una **testa femminile con berretto frigio** (c.d. "Amazzone morente") ed una **testa di giovane** sempre con berretto frigio (c.d. "Paride") (Fig. 1)



Fig. 1

tutte caratterizzate da un notevole verismo (vetrina 1), un'antefissa a testa di sileno con nimbo decorato con palmette e spirali (vetrina 2); un frammento recante **due piedi incrociati con sandali**, lavorati a tutto tondo e resi dettagliatamente, ed una **figura frammentaria di armato con scudo rotondo e schinieri** lavorata ad altorilievo (entrambi nella vetrina 3). Al centro della sala sono inoltre esposte figure frammentarie ad altorilievo, probabilmente relative a **antefisse a lastre monumentali frontonali**, tra cui una **figura virile seduta su roccia** (vetrina 4), **figure maschili nude stanti** dalle fattezze apollinee (vetrina 5) e **figure femminili panneggiate** (vetrina 6).

La vetrina 7 e le pareti C e D sono poi dedicate al santuario etrusco - italico di **Castelsecco**. Su questa collina posta a Sud-Est di Arezzo fu costruito nel II sec. a. C. un monumentale santuario ellenistico sul modello di quelli italici di Pietrabbondante e Gabii. Attorno alla collina corre, a sostegno, un poderoso circuito murario con 14 contrafforti

o speroni aggettanti. Sopra tale terrazzo è posto, prospiciente verso la valle, un teatro destinato a rappresentazioni di culto, attestato dalla presenza di un piccolo **altare** sagomato in calcare rinvenuto davanti al *pulpitum* della scena (visibile lungo la parete C).

Sulle pareti C e D vi sono le **lastre fittili** di rivestimento, alcune decorate da festoni di frutta con alternati bucrani e teste di *Gorgone* (II-I sec. a.C.). Da segnalare, sulla parete D, le **due iscrizioni etrusche su pietra: FLERE e TINS / LUT**, rinvenute nel secolo scorso nelle immediate vicinanze del santuario.

Nella vetrina 7 sono invece collocati alcuni materiali provenienti dai saggi effettuati negli anni 1886/87 dal Funghini ed altri rinvenuti durante lavori agricoli. Tra questi vi sono uno **scarabeo di corniola**, una **fibula, bronzetti votivi**, fra cui uno raffigurante Eracle, di epoca ellenistica ed un **gruppo di volatili** posti su fulmine stilizzato.

Degne di particolare attenzione sono inoltre alcune **statuette fittili** che riproducono neonati in fasce e corrispondono ad ex-voto assai diffusi nei depositi sacri etruschi ed italici. Essi attestano, nell'ambito del santuario, la venerazione di una divinità femminile legata al culto della fertilità e alla tutela delle nascite o dell'infanzia.

Nelle vetrine 8 e 9 sono collocate **teste e busti fittili** pertinenti ad un deposito votivo rinvenuto nel 1966 in **Via della Società Operaia**. Tale deposito si colloca cronologicamente tra l'inizio del II ed il primo quarto del I sec. a.C. La maggior parte delle teste maschili e femminili non offre indicazioni per identificare la divinità cui erano offerte. Sono realizzate mediante matrice e ritoccate a stecca per alcuni dettagli

Il deposito è significativo per l'alta qualità di alcuni pezzi che riecheggiano esperienze stilistiche del periodo ellenistico, dalla corrente patetica micro-asiatica a quella neoattica, fino ai ritratti già romanizzati. Si notino in particolare (vetrina 8) la **testa di giovane** con berretto frigio, il **busto femminile con pettinatura "a melone"** (Fig. 2) e la **testa di giovinetto** (100 a.C.).

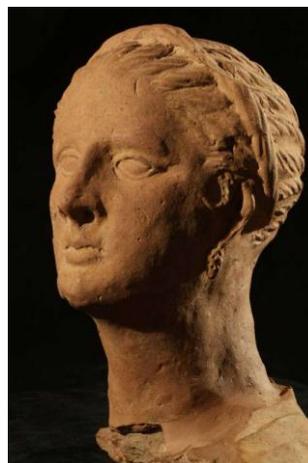


Fig. 2

Ministero per i Beni e le Attività Culturali
SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHEOLOGICI DELLA TOSCANA
Museo Archeologico Nazionale "Gaio Cilnio Mecenate" di Arezzo

Sulle pareti E ed F concludono l'esposizione le **terrecotte architettoniche** da **S. Croce** (Fig. 3), ove era quasi certamente un tempio dedicato ad Apollo, come dimostra un **ciottolo iscritto**, usato per la litomanzia ed ivi rinvenuto. Si tratta di un verdetto oracolare su cui sono riportati in etrusco il nome di Apollo e di **Farthan** (vetrina 10). In questa stessa vetrina è collocato anche un **disco in piombo** con iscrizione **SURIS**, proveniente dalle vicinanze del cimitero cittadino (prima metà II sec. a.C.); come il ciottolo iscritto già citato, anche questo reperto attesta quindi l'esistenza di pratiche divinatorie esercitate in santuari.



Fig. 3

Piano Primo - Sala V

Agro Aretino. Il Casentino

Il Casentino è un'area di estrema importanza per la storia dell'espansione etrusca verso nord, sulla direttrice Vulci - Chiusi - Arezzo, come dimostra la presenza della stipe del Falterona, rinvenuta sul lago di Ciliegeta cosiddetto **Lago degli Idoli**. Questa stipe votiva è andata purtroppo in gran parte dispersa come altri depositi votivi. Il sito, posto alle sorgenti dell'Arno, fu verosimilmente un luogo di importanza religiosa ma anche economica, poiché situato sulle vie della transumanza e stazione per gruppi di viandanti o militari lungo la via di comunicazione tra Etruria e Romagna.

I bronzi trovati nel 1838 sono andati in gran parte dispersi o sono finiti in musei stranieri (*Louvre*, *Bibliothèque Nationale*, e soprattutto *British Museum*, dove sono conservati i pezzi più pregevoli). Gli oggetti, oltre 600 ex-voto (statuette, animali, parti anatomiche, armi, monete) erano pertinenti ad un culto salutare che si svolgeva intorno al laghetto, nelle cui acque è riscontrata la presenza di creosoto, (sostanza curativa per le malattie polmonari). La frequentazione del sito, sulla base della datazione dei reperti, va dalla fine del VI al III sec. a.C.

Nella sala sono esposti i materiali dal **tempio etrusco di Pieve a Socana** di età tardo arcaica. Il santuario era posto in un punto di controllo del fiume Arno alla confluenza col torrente Rassina e di nodo viario verso nord/nord-est ed est.

I lavori di restauro della chiesa (1969-1973) evidenziarono nell'attuale Pieve di S. Antonio a Socana, nella zona retrostante l'abside, un'ara etrusca sagomata di notevoli proporzioni. Successive esplorazioni all'interno hanno confermato l'esistenza di un tempio etrusco, di cui è stata messa in luce la gradinata di accesso in arenaria consistente in almeno 12 gradini (metri 18,40). Un plastico mostra la ricostruzione della planimetria del tempio.

Nella vetrina 1 sono esposte alcune **antefisse** rinvenute nel santuario. Le più antiche, **a testa di Menade**, si distinguono in due varietà forse cronologicamente situabili a qualche decennio di distanza l'una dall'altra (460-440 a.C.). Presentano influssi di stile severo mutuati della coroplastica chiusina. **Le antefisse** più tarde, d'epoca ellenistica (II sec. a.C.), a **testa di Minerva**, ripetono un tipo diffuso nell'Etruria settentrionale.

Lungo la parete A della stessa sala è inoltre visibile uno dei grandi **dischi di pietra fetida** (Fig. 1) ritrovati nell'ambito del tempio all'interno del *tèmenos* (recinto sacro).



Fig. 1

Questo disco con iscrizione che ricorda la *gens Kreinie* o *Kreina*, esercitante una sorta di controllo sul santuario. Insieme ad altre due grandi "ruote" in pietra (senza iscrizione) forma un'eccezionale offerta votiva dedicata al culto del sole (Usil) o ad altre divinità celesti.

Nella vetrina 2 sono infine esposte alcune monete bronzee del tipo ruota/ancora, appartenenti alla serie monetale fusa cosiddetta leggera (caratterizzata dal motivo della ruota al dritto e da quello dell'ancora o dell'anfora al rovescio): il centro di emissione dei nominali di questa serie, diffusi tra la fine del IV ed il III sec. d.C. in un'area geografica compresa tra i territori di Arezzo, della Val di Chiana, di Chiusi e di Orvieto, potrebbe essere stato Chiusi, ma anche la stessa Arezzo (nello specifico si veda il pannello informativo).

Si noti in particolare il **quinipondium** o **quincussis** che costituisce il nominale di maggior valore della serie ruota/ancora (g. 748,55) (Fig. 2); questo pezzo assai raro (l'altro esemplare noto, dal Falterona, è conservato nel monetario del Museo Archeologico di Firenze): fu rinvenuto in loc. **Stroppiello – Sitorni**, lungo la strada per il Casentino, ed entrò a far parte della raccolta Bacci.



Fig. 2

Piano Primo - Sala VI

La terra sigillata aretina: tecnica di produzione.

Nelle sale VI, VII e VIII è esposta e illustrata la produzione più importante e nota di Arezzo in età antica: la terra sigillata aretina. (i c.d. vasi corallini) Questa classe ceramica di epoca romana produce vasellame fine da mensa ricoperto di vernice corallina liscio o a rilievo. Arezzo fu il centro di produzione più famoso e prolifico nel mondo romano (Fig. 1)



Fig. 1

In questa sala, nella vetrina 1 è presentata una esemplificazione della **ceramica a vernice nera** di epoca ellenistica prodotta in Arezzo, uno dei più attivi centri produttivi dell'Etruria settentrionale per questo tipo di vasellame insieme a Volterra. Sulla base delle caratteristiche della vernice e dell'argilla si distinguono quattro categorie locali fabbricate dal IV al I sec. a.C.. Le forme attestate sono per lo più vasi aperti, piattelli, coppette, ciotole e *kantharoi*. Nella vetrina 2 è invece esposta una esemplificazione di due tipi di terra sigillata non prodotta ad Arezzo, in particolare due **coppe italo-megaresi** e numerosi **frammenti di tardo-italica** (seconda metà del I sec. d.C. - fino all'età degli Antonini). La sala è poi dedicata completamente alla nota terra sigillata aretina, prodotta dal 50 a.C. al 60-70 d.C. nella sua varietà liscia e dal 35-30 a.C. al 40 d.C. in quella decorata a rilievo. Nella vetrina 3 è presentata, tramite una cartina topografica, la localizzazione delle più importanti officine operanti ad Arezzo città e nelle immediate vicinanze. Sono infatti stati ritrovati abbondanti materiali delle fabbriche di *Perennius* e frammenti firmati da *Rasinius*, nell'orto del convento di S. Maria in Gradi e presso Piaggia di Murello (scavi governativi del secolo scorso); frammenti di *A. Vibius* si sono rinvenuti in Via S. Domenico, all'angolo di piazza Fossombroni. Zona di scarico assai ampia è inoltre quella individuata fra la Badia, S. Francesco, Piazza del Popolo ed il Teatro Petrarca (*C. Annius*, i *Voluseni*, *Rasinius*, *Umbricius*, *Memmius*). Un'altra figulina doveva trovarsi in Piazza S. Agostino (*C. Amurius*), mentre lo scarico dell'officina di *Cn. Ateius* è stato individuato casualmente nel 1954-55 all'incrocio fra Via Nardi e Via della Chimera. Secondo il Gamurrini, infine, l'officina di *L. Titius* era in Via de' Cenci, nella zona centrale di Arezzo. Nella medesima vetrina 3 è inoltre visibile la riproduzione di un documento

del Gamurrini in cui sono riportati un gran numero di "marchi" attestanti la notevole quantità di fabbriche esistenti. Le botteghe erano, infatti, contrassegnate da un marchio (bollo), sul quale veniva impresso il nome del proprietario al genitivo, quello del ceramista al nominativo o entrambi i nomi. I bolli erano incorniciati da rettangoli e, a partire dal 15 d.C., da *plantaepedis* (pianta del piede stilizzata), da cerchi, crescenti lunari ecc.

Nelle vetrine 4 - 5 - 6 - 7 - 8 - 9 - 10 è illustrata con fotografie, disegni e reperti la **tecnica produttiva della ceramica aretina a rilievo**. Nella vetrina 5 sono esposti i **punzoni**, che erano gli strumenti usati per eseguire la decorazione della matrice, imprimendo su di essa i diversi motivi (Fig. 2).



Fig. 2

Erano provvisti di una faccia di conio convessa in cui appariva il motivo ed erano muniti di una presa grossolana funzionale alla sicurezza della manovra dell'oggetto; le decorazioni calligrafiche venivano eseguite in un secondo momento.

Le **matrici** erano fabbricate al tornio in argilla refrattaria per lo più a forma di ciotola e recavano all'interno la decorazione destinata a comparire in rilievo all'esterno dei lavori finiti (vedi vetrina 6: matrici permanici e esemplificazioni di **manici** stessi).

Ultima la fase di preparazione, la matrice veniva cotta, dopodiché con semplice procedimento in serie, si poteva ricavare un numero assai elevato di vasi identici tra loro. (Fig. 3).



Fig. 3

Ministero per i Beni e le Attività Culturali
SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHEOLOGICI DELLA TOSCANA
Museo Archeologico Nazionale "Gaio Cilnio Mecenate" di Arezzo

Per ottenere il vaso, la matrice era posta sul tornio e rivestita all'interno con un "foglio di argilla", che veniva compresso a mano mentre la ruota girava, in modo tale da farlo aderire all'interno impresso. Il vaso, dopo la cosiddetta asciugatura a cuoio, una volta quindi staccato dalla matrice, veniva tuffato nel *Glanztoufilm* (termine che significa approssimativamente "sottile pellicola di argilla lucente") per rendere il manufatto esteticamente gradevole e impermeabilizzarne la superficie. Si ritiene che tale vernice non fosse niente altro che un'emulsione della stessa argilla che componeva il vaso, fatta a lungo depurare con l'aggiunta di sostanze catalizzatrici. Per la cottura ci si serviva di fornaci. Era un'operazione molto delicata, che doveva quindi essere svolta con attenzione; si doveva curare il perfetto isolamento della camera e la sovrapposizione dei vasi per evitare che questi cadessero, deformandosi. Nella [vetrina 8](#) ad esempio si possono notare alcuni frammenti la cui cottura è stata imperfetta (superficie a chiazze nerastre). I vasi venivano disposti nel forno in maniera tale che il gas di combustione passasse liberamente fra loro, pertanto era necessario l'uso di distanziatori ad anello o "a zampa di gallo" in argilla refrattaria (vedi esemplari esposti). Nella camera del forno si doveva raggiungere una temperatura fra i 900 e 1110°C, necessari alla vetrificazione della vernice, e creare in questa camera un'atmosfera "ossidante" che permetteva alla vernice di assumere il caratteristico colore rosso. Per comodità di studio si suole dividere la ceramica aretina in liscia e a rilievo. L'*aretina* cosiddetta *liscia* ([vetrine 11-13-17](#)) presenta, in realtà, sugli orli e sulle pareti degli elementi decorativi ad applicazione (rosette, delfini, maschere, protomi etc.) ottenuti mediante matrici a placca ([vetrine 12 e 18](#)). Spesso, sia sul labbro, che sul fondo interno veniva aggiunta una decorazione costituita da piccole incisioni ottenute a rotella. La produzione liscia è stata suddivisa tipologicamente in vari gruppi che costituiscono dei veri e propri *servizi da mensa* ([vetrina 13](#)), analoghi a quelli odierni ([vetrina 14](#)). Esiste anche una sigillata che si distingue per il tipo di decorazione ([vetrine 15 e 16](#)). Si tratta di prodotti (brocche, bicchieri, olle) caratterizzati dalla presenza sulla superficie di piccoli rilievi (tralci, punti) di argilla liquida modellata a mano libera (*barbotine*). Tale tecnica impiegata sembra essere caduta presto in disuso, soprattutto per la facile deperibilità di questo tipo di decorazione

Piano Primo - Sala VII

La terra sigillata aretina a rilievo: le officine di M. Perennius e degli altri

La sala offre una panoramica dei vasi aretini decorati a rilievo suddivisi, nelle varie vetrine, a secondo delle fabbriche di produzione.

Le vetrine 1 - 2 - 3 - 4 e 5 sono dedicate all'officina di **M. Perennius**, che è la fabbrica più nota e la più duratura essendosi protratta dagli inizi della produzione di questa classe ceramica fino all'età tiberiana. Questo tipo di ceramica fu esportato in tutte le province dell'Impero Romano a seguito delle legioni e perfino in India.

Questa fabbrica, che per tutta la sua lunga attività ebbe sempre nel marchio il nome di **M. Perennius**, fu un'industria economicamente potente con una vasta produzione ed un'ampia esportazione di vasi sia liscia che a rilievo. Ebbe sede a **S. Maria in Gradi** una succursale a **Cincelli** (località presso Ponte a Buriano lungo l'Arno), aperta nel periodo centrale e più fertile della sua attività.

Gli studiosi hanno riconosciuto nell'evoluzione della produzione perenniana quattro fasi, contraddistinte da nomi diversi sul marchio di fabbrica, corrispondenti a differenti maestri ceramisti e caratterizzate da un diverso repertorio iconografico.

Il I periodo (30 a.C. - 15 a.C.) vede accanto al nome **M. Perennius** le firme di **Nicephorus**, **Cerdo**, **Pilades** e **Pilemo**. I prodotti sono di alto livello tecnico, pervasi da un elegante gusto classico. Predominano scene e sequenze narrative (cortei, scene mitologiche) (Fig. 1).



Fig. 1

Il periodo coincide con la massima produttività dell'officina di **Perennius**. Accanto alla casa madre di S. Maria in Gradi si apre una filiale di notevoli proporzioni a Cincelli. Sui vasi compaiono le firme di **M. PerenniTigrani** (forse uno schiavo affrancato che continuò la direzione della ditta dopo aver assunto il nome di proprietario) e **Felix M. Perenni**. Tutti i motivi decorativi della fase precedente continuano ad essere usati, ma si creano anche nuove serie separate mediante l'uso di nuovi punzoni, si mescolano diverse sequenze narrative e si preferiscono le scene di caccia e quelle di rilievo vegetale. Questa fase corrisponde (15 a.C. - 10 d.C.) ad un momento particolarmente felice anche per le altre fabbriche aretine, che, in piena attività, si scambiano idee, suggerimenti ed influenze.

Le vetrine 6 - 7 e 8 illustrano la fase, situabile tra la fine del regno di Augusto e gli inizi del periodo tiberiano, contraddistinta dalla firma di **M. Perennius Bargathes**, un liberto di origine aramaica (III periodo) e da una produzione ancora ampia anche se tecnicamente inferiore alla precedente. Le decorazioni sono ispirate ormai a canoni estetici estranei a quelli classicistici e ad un gusto completamente diverso. I punzoni, derivati dalle fasi antecedenti, sono usati al di fuori delle sequenze narrative per divenire dei sigilli isolati. Le figure, rifinite con minor cura, sono ricche però di vigore plastico; appaiono forme vascolari più pesanti (Fig. 2).



Fig. 2

Il IV periodo si colloca in età tiberiana ed è contraddistinto dalle firme di **M. Perennius Saturn** e **M. Perennius Crescens** (vetrina 9). Continuano alcune caratteristiche della produzione bargatea, ma si accentua la decadenza tecnica. Le tre matrici esposte sono decorate rispettivamente da motivi di clave alternate ad anfore e da serie di figure.

Nelle vetrine seguenti sono presentati i prodotti delle officine di **Publius Cornelius**, uno dei fabbricanti aretini più prolifici che esportò anche in larga misura in Germania. I suoi prodotti, anche se non offrono motivi innovativi, sono fortemente caratterizzati e sono quindi ben riconoscibili. In generale, prevalgono i vasi con fregi puramente decorativi e più rare sono le sequenze narrative. Si conoscono più di quaranta nomi di schiavi, ma solo di otto sono noti i vasi a rilievo firmati.

La sagoma pesante dei vasi ed i rapporti con altre officine, in particolare con quella bargatea, portano a datare questa fabbrica all'età tiberiana.

Le vetrine 16 e 17 mostrano la produzione di **Rasinius**, di cui non è noto il *praenomen*. La sua officina fu presso **S. Maria in Gradi** e operò in concomitanza con la prime fasi di **M. Perennius**; infatti, manufatti di entrambe le botteghe sono stati rinvenuti insieme nello stesso luogo. Egli fu consociato, come dimostrano i marchi, per un certo periodo con **L. Memmius**. Meno conosciuto di **Perennius**, poichè ebbe una produzione più scarsa, si distingue tuttavia per l'eleganza e la cura con la quale sono lavorati i suoi punzoni, le sue matrici

Ministero per i Beni e le Attività Culturali
SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHEOLOGICI DELLA TOSCANA
Museo Archeologico Nazionale "Gaio Cilnio Mecenate" di Arezzo

e i prodotti finiti. Si ritiene che preferisse produrre pochi pezzi di buona qualità piuttosto che una grande massa di vasi ottenuti con procedimenti più economici. Il suo repertorio è costituito da sequenze narrative di gusto classico, da elementi zoomorfi e fitomorfi.

Tra i pezzi esposti spiccano la serie dei Satiri e delle Menadi trattata in maniera peculiare, le sequenze di amorini fra festoni, *leontee* e mascheroni e quelle di fanciulle che colgono fiori.

L'esposizione di questa sala si conclude con la vetrina 18, in cui sono esposti frammenti di *C.* e *L. Annius*, di *L. Avillius Sura*, di *L. Pomponius Pisanuse* di *Vibienus*.

Nella vetrina 19, a titolo di curiosità, sono infine esposti alcuni esemplari di riproduzioni fatte in età moderna della terra sigillata aretina.

Piano Primo - Sala VIII

La terra sigillata aretina: l'officina di Cn Ateius

L'intera sala è dedicata all'esposizione del materiale recuperato nel 1954-55 ad Arezzo in Via A. *Nardi* ed attribuibile al fabbricante *Cn. Ateius* (Fig.1).

Nella vetrina centrale è presentata una campionatura della tipologia liscia: *piatti, coppette, ciotole e lucerne*.



Fig. 1

Questo rinvenimento ha posto fine alle discussioni sull'*arretinas* di questo artigiano. Fino ad allora infatti si erano recuperati molti prodotti di *Ateius*, ma tutti fuori di Arezzo: in Italia, nella Renania, nella Westfalia e soprattutto nella Gallia meridionale (a Lione esisteva una succursale di questo atelier).

Il materiale di *Ateius* si presenta ricchissimo di motivi e si distingue anche dal punto di vista tecnico per la qualità della "vernice" e dell'argilla che ricorda le caratteristiche della produzione di Cincelli. In certi casi uguale gusto e identico stile si ritrovano in *Rasiniuse* nei vasi tigranei e protobargatei dell'officina di *M. Perennius*. La più grande corrispondenza con i fabbricanti appena citatisi rileva nella vasta produzione decorativa, in particolare in quella dove appaiono composizioni floreali collegate da semicerchi e segmenti di retta.

La produzione di *Ateius* è nel complesso fine e calligrafica, forse un po' fredda, ma sempre armoniosa.

L'attività di questo fabbricante in Arezzo si situa nella tarda età augustea, mentre le sue filiali potrebbero aver operato in età tiberiana. Nelle vetrine sono esposte *coppe, coppe carenate, modiol* e *tazze* con scene tradizionali presenti anche in altre officine (danzatrici con calatisco, giocatrici di astragali, figure alate musicanti, Nereidi con le armi di Achille, Satiri e Menadi, scene erotiche) e con scene peculiari della bottega di *Ateius* (combattimento tra Romani e Barbari, Amorini cacciatori, Stagioni, divinità, sirene, cicogne etc.) (Fig.2).



Fig. 2

Piano Primo - Corridoio IX

Arezzo romana: introduzione

Nel breve corridoio che dalla sala V conduce direttamente alla sala X ha inizio la sezione relativa ad Arezzo in età romana.

All'inizio del III sec. a. C., come molte città interne dell'Etruria Settentrionale, anche Arezzo entrò nell'orbita di Roma. Divenuta *municipium* romano, come attestato da molte iscrizioni, fu iscritta alla tribù *Pompina*.

La città non andò però incontro a decadenza, ma anzi ebbe una notevole fioritura economica, dovuta alla ricchezza del territorio, alla presenza della via Cassia ed al protrarsi della produzione metallurgica e vascolare.

Partecipò alle vicende interne di Roma, subendone contraccolpi anche gravi, che però fu sempre in grado di superare; così avendo parteggiato per Mario contro Silla, questi dopo la vittoria (82 a.C.), vi dedusse una colonia, quella degli *Arretini Fidentiores*, che si affiancarono così agli *Arretini Veteres*. Più tardi Cesare vi effettuò un'altra deduzione, quella degli *Arretini Iulenses*.

Benchè non si possano tracciare con sicurezza perimetro e planimetria dell'Arezzo romana, è nota la presenza di alcuni importanti edifici pubblici. Nella parte alta della città doveva trovarsi il centro antico: vicino alla Fortezza è attestato il complesso Teatro-Terme. Non è certo dove fosse dislocato il Foro, ma probabilmente esso si trovava in un'area compresa fra Porta Crucifera e Piazza Vasari.

Diverse zone residenziali sono state individuate in seguito a ritrovamenti di mosaici e di altri reperti di rilevante interesse: Piazza Vasari, Via Albergotti, Via dei Pescioni, Piazza Colcitrone, S. Lorenzo, S. Niccolò, Via Cesalpino.

Nel I sec. d.C., epoca del massimo splendore di Arezzo a causa del fiorire dell'industria della "terra sigillata aretina" (c.d. vasi corallini), la città continuò ad espandersi fino alle pendici delle colline di S. Pietro e di S. Donato, in zone prima occupate da officine ceramiche e sepolcreti, ed ebbe probabilmente come limite estremo Via Crispi e via Guadagnoli, dove furono costruiti nel II sec. d.C. l'Anfiteatro ed un Ninfeo.

La floridezza di Arezzo è testimoniata anche dal sorgere di nuclei periferici, per esempio quello del Bagnoro, dove doveva trovarsi un edificio termale e dalla presenza di ville di ricchi romani nelle località circoscriventi.

Durante il II sec. d.C. iniziò, anche a causa della decadenza delle industrie ceramiche, un lento declino della città.

Da quel momento Arezzo scompare dalle fonti classiche e scarse sono anche le notizie per il periodo della tarda romanità e dell'alto medioevo; limitati per ora i ritrovamenti archeologici: solo il colle di Pionta ha fornito rilevanti notizie su una necropoli paleocristiana (V sec.) e successive sepolture di età longobarda.

Sulla parete A è presentato il primo dei piani pavimentali esposti in questa sezione, un **mosaico** a tessere policrome con decorazione a pelte e onde bordate da *guilloche*, ritrovato in Via Margaritone. (I-II sec. d.C.). (Fig 1)



Fig. 1

Piano Primo - Sala X

Arezzo romana: i reperti dalla città

Sulla parete A spiccano due porzioni di **pavimento musivo** provenienti da **Via Crispi**, in cui è rappresentata una scena di caccia con un cane in corsa a fauci spalancate che insegue un cerbiatto. Il mosaico, databile tra la fine del I sec. e gli inizi del II sec d.C.

Sulla parete G sono inseriti alcuni **elementi architettonici** ritrovati in **Piazza Vasari** e provenienti da edifici cittadini di notevole importanza.

Al di sotto di questi reperti è posto un **mosaico policromo** rinvenuto sotto la torre di **Palazzo Pretorio**: esso presenta una decorazione a scacchiera e conserva nella parte centrale scarse tracce di un emblema a tessere minutissime cosiddetto *opus vermiculatum* (I sec. d.C.).

Nella parete F si trova inoltre **un'anfora vinaria** (tipo Dressel I A) trovata nelle fondamenta del palazzo delle Poste in Piazza del Popolo.

Al centro della sala, nella vetrina 1, è presentato **materiale fittile e bronzeo** rinvenuto in un pozzo di **via della Minerva** (I- II sec. d.C.). Tra i reperti in bronzo si noti un'**olpe** (brocca a bocca rotonda) con ansa desinente in protome di **Acheloo** e tra quelli in ceramica acroma, teglie e ciotole da cucina, oltre ad alcune lucerne di cui una con marchio CASSI. (Fig.1 e 2)



Fig. 1



Fig. 2

Nella vetrina 2, posta fra due finestre, sono esposti alcuni **reperti bronzei e fittili** riconducibili alla vita quotidiana. Tra i bronzi, si notino un peso da stadera (*aequipondium*) conformato a busto di Minerva due bilance con segni della scala graduata, alcune chiavi, una casseruola con marchio sull'ansa CA. SVR ed un elemento per il gioco degli astragali. Interessanti alcuni bronzetti figurati che provengono da zone entro la città. Le statuette di Venere potrebbero essere pertinenti a sacelli domestici. Ricca l'esemplificazione di **lucerne fittili** che comprende alcune prodotte dalle locali fabbriche di terra sigillata (scavi di S. Maria in Gradi - officina di *M. Perennius*) ed altre del tipo a firma (cosiddette *fimalampen* - tipo Loeschke X a canale aperto) i cui nomi dei fabbricanti FORTIS COMVNIS, E VIBIAN riconducono ad un arco cronologico dalla metà del I sec. d.C. a tutto il II sec. d.C.

Su questo stesso lato della sala (parete D) è posta anche una porzione di **pavimento marmoreo policromo** a riquadri geometrici (*opus sectile*), databile tra il I ed il II sec. d.C.



Fig. 3

Nella parete B è esposta una bella **testa virile** in marmo lunense (Fig.3) rinvenuta nel 1958 in via Crispi, nelle immediate vicinanze dell'anfiteatro: per quanto in parte lacunosa (mancano il naso e parte del collo), si tratta indubbiamente di un'opera di notevole livello artistico. La testa, come indicano la terminazione tondeggiante del collo e la presenza sul retro di un foro per l'alloggiamento di un perno, doveva essere inserita in una statua: essa mostra un uomo di età matura, dalla struttura del volto massiccia, dominato dai grandi occhi incassati sotto le arcate sopraccigliari arcuate. La capigliatura è indicata da piccole ciocche ondulate terminanti a ciuffo sul lato sinistro, mentre alla sommità della testa la resa è alquanto sommaria (elemento che forse indica che la statua doveva essere collocata piuttosto in alto). Il ritratto in questione è di difficile attribuzione: alcuni studiosi hanno ipotizzato che si tratti di un ritratto di **Agrippa**, ma l'identificazione è tutt'altro che certa. Il professor Bernard Andreae, nel corso di studi recenti, ha ipotizzato di identificare il personaggio rappresentato con **Maecenas**, l'aretino Gaio Cilnio Mecenate, abbinando a questo ritratto la testa c.d. di Livia (sala XIV) riconosciuta come **Terentia**, moglie dello stesso. Cronologicamente, la plastica morbida, gli effetti chiaroscurali e la forte espressività hanno portato a collocare la testa in epoca giulio-claudia (prima metà I sec. a.C.). Il professor Andreae anticipa l'esecuzione dei due ritratti al 20 a.C. circa.

Sulla parete C sono infine collocati due settori di **fistulae aquariae** (tubi per l'acquedotto) in piombo, sempre da via Crispi, dotate di squamature ed apofisi, funzionali ad una maggior aderenza al terreno. L'iscrizione che corre su uno dei due tubi, **COL (onia) JUL (ensis) ARR (etinorum) PUBL (ice)**, indica l'appartenenza ad un acquedotto pubblico e ricorda la colonizzazione cesariana di Arezzo.

Piano Primo – Sala XI

La Minerva di Arezzo

La dea (Firenze, Museo Archeologico Nazionale. Inv. 3; bronzo fuso, h cm.150,5) è rappresentata (Fig. 1) con il peso del corpo gravante sulla gamba destra; i piedi fuoriescono leggermente dall'orlo del peplo e sono calzati da sandali con una suola a più strati percorsa da due fasce parallele decorate a cesello con motivi a spina di pesce e profilo anteriore squadrato. Tra l'alluce e il secondo dito s'intravede un laccello-fettuccia infradito. La gamba sinistra è flessa con il piede leggermente piegato verso l'interno e il tallone sollevato. Lungo le gambe scende il peplo in rigide pieghe. La parte superiore della figura è avvolta da un *himation* che ricade fino alle ginocchia fasciando in minuzione e calligrafiche pieghe il braccio sinistro, piegato, con la mano appoggiata al fianco, e si raccoglie sotto il seno in un ampio rotolo di pieghe per ricadere lungo il fianco sinistro in lembi ripiegati. Sul petto e sulle spalle è distesa simmetricamente l'egida, bordata da spire di serpentelli arrotolati, decorati a cesello, che si snodano in tutto il perimetro dell'egida.

Alla stessa maniera sono ottenute le squame che ne ricoprono tutta la superficie. Nella parte mediana campeggia un *gorgoneion* con chiome bipartite e ondulate che incorniciano il volto largo e arrotondato.



Fig. 1

Manca il braccio destro che doveva essere nudo e piegato in avanti forse a sorreggere un'asta o qualche oggetto, secondo gli indizi forniti dall'attacco e dalla posizione della spalla destra, leggermente abbassata rispetto a quella sinistra. Il volto ovale e allungato, dal mento arrotondato, è incorniciato dai capelli caratterizzati alle sommità da tre riccioli a chiocciola, che ricadendo in masse ondulate, eseguite a cesello, lasciano scoperti la fronte triangolare e i lobi delle orecchie, e trattenuti da un anello, sono raccolti sulla

nuca. La bocca è piccola e carnosa, leggermente socchiusa, con labbra coloristicamente evidenziate da una laminetta di rame; il naso è sottile e minuto, gli occhi grandi dovevano essere realizzati in avorio o osso, come attestato da un sottile frammento conservato nella cavità orbitale sinistra. Gli occhi dovevano essere circondati da laminette di rame ritagliate a forma di ciglia. L'arcata sopracciliare sinistra presenta ancora l'incisione delle sopracciglia. Un elmo di tipo corinzio è calzato sulla testa; ai lati inferiori due elementi cilindrici opposti dovevano fungere da cerniere di paragnatidi. La parte frontale esibisce una civetta in rilievo ad ali spiegate il cui piumaggio, e la peluria delle zampe sono definite a cesello, mentre la sommità era decorata da un serpente, le cui squame sono realizzate sempre a cesello.

La statua fu scoperta ad Arezzo nel 1541 presso la chiesa di S. Lorenzo e acquistata nel 1542 da Cosimo I de' Medici, passò ad adornare, con "antichità" diverse e altre opere di autori coevi, lo *Scriptorio di Calliope*, dall'immagine della ninfa raffigurata da Giorgio Vasari sul soffitto. Nulla è noto degli interventi ricostruttivi e di restauro che ne hanno accompagnato la scoperta; i più famosi e meglio documentati sono quelli effettuati da Francesco Carradori nel 1785.

L'Atena di Arezzo, nell'aspetto generale, si apparenta fortemente al tipo dell'Atena-Minerva Vescovali, già nella collezione omonima, passata attorno al 1848 all'Ermitage di San Pietroburgo. Molte comunque le diversità: in primo luogo la posizione della testa, che il nuovo restauro, con il recupero dell'attacco del collo alla spalla, ha confermato eretta e leggermente rivolta a destra, contro la posizione reclinata all'indietro e a sinistra. Il recente restauro ha soprattutto recuperato all'immagine esteriore della Minerva di Arezzo quegli aspetti strutturali della figura che la precedente lettura del bronzo aveva semplificato in una rigida compattezza tettonica delle forme e in statici giochi del panneggio delle vesti, restituendo alla statua la flessione del corpo propria di molte repliche del tipo Vescovali. L'elmo di tipo corinzio che accompagna molte immagini della dea di IV sec. a. C. presenta un serpente alla sommità della calotta, già oggetto di restauro da parte di Francesco Carradori. Così come molte delle repliche Vescovali, anche la "Minerva di Arezzo" si presenta priva del braccio destro. Forse al momento del ritrovamento la statua presentava elementi a noi sconosciuti che indussero a creare un braccio posticcio in gesso, oggi perduto e, tramandato solo da incisioni d'epoca in una posizione, ben diversa da quello in bronzo, creato da Francesco Carradori nel restauro del 1785.

Ministero per i Beni e le Attività Culturali
SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHEOLOGICI DELLA TOSCANA
Museo Archeologico Nazionale "Gaio Cilnio Mecenate" di Arezzo



Fig.2

La lettura del bronzo aretino dopo il restauro, con la restituzione di una giovanile immagine di fresca eleganza, ricca di un naturale equilibrio nei movimenti del corpo, con il gioco dei passaggi delle vesti, dal calligrafismo dell'*himation* avvolto attorno al gomito sinistro, al contrasto della voluminosa massa di stoffa che cinge la vita e delle pesanti pieghe del peplo, sembra allontanare l'ipotesi che vorrebbe la Minerva di Arezzo una elaborazione, se pur raffinata, di prima età imperiale, ed indirizzare invece verso una realizzazione del primo ellenismo. Non sembra quindi fuorviante pensare alla Minerva di Arezzo come un originale inquadabile nel primo ventennio de III sec. a.C. Questa ipotesi sembra trovare conforto oltre che nella nuova lettura della statua, anche nelle considerazioni scaturite dalle indagini condotte parallelamente al restauro, che hanno mostrato aspetti tecnico-costruttivi estremamente peculiari. L'esecuzione della statua è raffinata e soprattutto attenta nei particolari; niente è lasciato al caso nella sua messa in opera: l'uso di una lega priva di piombo, l'uniformità degli spessori (sia della superficie interna che esterna), la fusione estremamente precisa e priva di ripensamenti, l'impiego di chiodi distanziatori con minuscole teste quadrangolari e l'uso di laminette di riparazione di piccole dimensioni, secondo modi conosciuti nella migliore bronzistica greca, fanno escludere trattarsi di un prodotto di serie. Peraltro, benché la Minerva appaia dipendente in tutto da modelli greci, l'uso di fusioni "diretta" porterebbe ad escludere che si tratti del prodotto di una officina greca, mentre le affinità costruttive con altri grandi bronzi "italici" potrebbero farne ipotizzare l'appartenenza ad una delle officine italiane o a qualche officina di bronzisti dell'Italia meridionale, forse tarentina.

Riferimenti bibliografici: P. Bocchi Pacini - S. Nocentini Sbolci "Museo Archeologico Nazionale di Arezzo, Catalogo delle sculture romane", Roma, 1983; D. Bartoli - P. Zamarchi Grassi "Guida del Museo Archeologico GC Mecenate di Arezzo", Poligrafico dello Stato, Roma 1993 (con bibliografia precedente); MG Scarpellini "Museo Archeologico Nazionale GC Mecenate", Guida ai Musei della Provincia di Arezzo, Montepulciano 2000; "Etruschi nel Tempo, I ritrovamenti di Arezzo dal'500 ad oggi" catalogo della mostra - S. Vilucchi e P. Zamarchi Grassi eds, Arezzo, 2002. La presente scheda è soggetta alla normativa vigente sul copyright ed è utilizzabile esclusivamente a scopo didattico; è vietata la pubblicazione e/o riproduzione di parti o di tutto il testo.

Piano Primo - Sala XII

Arezzo romana: i reperti dalla città

In questa sala sono collocati altri esempi di pavimenti provenienti da varie zone della città, a **mosaico** (parete G, mosaico a scacchiera) e **tarsie marmoree** (parete A).

Sulla parete F sono poste inoltre alcune macine in peperino. Lungo la parete A spiccano due grandi lacerti appartenenti allo stesso **mosaico pavimentale** (fine I-II sec. d.C.), trovati nel 1933 nella **Piazzetta di Porta Crocifera**: la raffigurazione di Nettuno con il tridente che guida una quadriga di cavalli marini fa ritenere il mosaico pertinente ad un edificio termale (Fig. 1).



Fig. 1

Sempre dalla stessa zona proviene l'**ara marmorea** (parete E, tra le due finestre), di età augustea, con la rappresentazione del mito della Lupa capitolina che allatta i gemelli Romolo e Remo sotto a una quercia; in realtà la leggenda parla di un fico, il *ficus ruminalis*, di fronte a Marte e Faustolo stupiti. I due lati sono ornati da due figure femminili alate, attinte dal repertorio neoattico (Fig. 2).



Fig. 2

Ancora lungo la parete D sono collocati due **ritratti marmorei** di epoca romana, verosimilmente provenienti dal territorio.

Una **testa di bambino** inserita in un busto con *clamide* non pertinente, databile sulla base della acconciatura (corta frangia che si abbassa sulla fronte e incornicia le tempie) e della morbidezza del modellato ad età giulio-claudia (metà I d.C.).

Segue una **testa virile** in marmo, di dimensioni piuttosto ridotte, raffigurante un uomo di età matura dal volto accigliato e fortemente espressivo; alcuni particolari, come l'aderenza dei capelli al cranio ed il rendimento della pupilla, collocano il ritratto in epoca severiana (III sec. d.C.).

In fondo alla parete A, entro un'ampia vetrina a muro (vetrina 1), sono presentati alcuni **complessi tombali** rinvenuti lungo l'antica **Via Cassia** (corrispondente all'odierna **Va Vittorio Veneto** e ancor oggi denominata in un tratto via Romana), nella zona di Saione ed in particolare nella **località** nota come "**Il Pino**".

Nel 1954, durante la costruzione di un edificio, furono li scoperte, all'interno di un recinto funerario, alcune sepolture: sono particolarmente conservate e degne di interesse **la tomba di Cn. Laberius** (40-30 a.C.) e **quella di una fanciulla** (fine II - inizi del III sec. d.C.).

La tomba di **Cn. Laberius** esibisce un corredo composto da due **lagynoi**, due **olpai** in ceramica acroma, un piattello in terra sigillata aretina con marchio ASR e un servizio da palestra consistente in due strigili, un **aryballos** in bronzo e relativa ciotola.

L'incinerato era posto in una urnetta di travertino con iscrizione bilingue, in etrusco e latino:

- a) CN (eus) LABERIVS. A.(uli) F.(ilivs) / POM (ptina)
- b) a. haprni a. aratinalisa.

L'iscrizione dimostra che nella seconda metà del I sec. a.C. l'etrusco era ancora parlato e scritto ad Arezzo.

La **tomba della fanciulla** è invece ad inumazione, del cosiddetto tipo "alla cappuccina" (vedi ricostruzione), formata da grandi tegole inclinate tenute insieme alla sommità da coppi a protezione dello scheletro e del corredo. Questo si compone di una **brocchetta** e di un **ungentario** (tipo Haltern 31) in ceramica acroma, di tre lucerne di cui una miniaturistica ed una con marchio PVLLI, di una **coppetta liscia**, di una **tavoletta scrittoria** in osso frammentaria e di **tre monili aurei**: un **orecchino** con decorazione a pelta, un **anello** con castone privo della pietra ed un **bracciale** desinente alle estremità in testa di serpente.

Dei corredi delle altre sepolture rinvenute nella stessa zona sono presentate alcune **olpai** in ceramica acroma ed una **stèle in arenaria** dedicata a Sulpicio Sereno dalla moglie Sulpicia Hilaritas: D(is) M(anibus) / C.SVLPICI / SERENI / SVLPICIA / HILARITAS / CONIVGI.

Ministero per i Beni e le Attività Culturali
SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHEOLOGICI DELLA TOSCANA
Museo Archeologico Nazionale "Gaio Cilnio Mecenate" di Arezzo

Sulla parete B sono esposte otto porzioni di *sarcofagi* provenienti dal territorio aretino, tra cui: un frammento di sarcofago con rappresentazione della liberazione di Andromeda (I secolo d.C.); il lato sinistro di una cassa con scena di festa dionisiaca facente parte di un sarcofago presente ad Arezzo fino al XV secolo, oggi diviso tra l'Università di Princeton e Woburn Abbey (metà del II secolo d.C.); una fronte di sarcofago con scena di gineceo (III secolo d.C.); parte di un coperchio di sarcofago con rappresentazione dell'attività degli *argentarii* (cambialute) (IV secolo d.C.); due frammenti di sarcofagi cristiani (prima metà del IV sec. d.C.) con rappresentazione della cena cristiana e della guarigione del paralitico.

Piano primo- Sala XIII

I reperti dalla *domus* di San Lorenzo.

Nella sala XIII si trovano esposti i reperti relativi alla *domus* di San Lorenzo, la ricca abitazione nella quale era collocata la celebre statua di Minerva, ora al Museo Archeologico di Firenze (per i dettagli sulla statua e sulla *domus* si vedano le schede dedicate).

Nella nicchia sulla parete A è esposto un frammento di rilievo in marmo, rinvenuto nell'area di San Lorenzo, con erote dormiente su roccia e recante un papavero nella mano sinistra, di un tipo frequentemente attestato come decorazione di giardini di *domus* e ville suburbane.

Al centro della sala è esposto il pavimento musivo che decorava uno degli ambienti della ricca abitazione, realizzato con tessere bianche e nere a formare un motivo a cerchi allacciati e cornice a pelte, triangoli e fasce rettilinee.

Sulla parete B è una porzione di intonaco policromo (Fig.1)



Fig.1

che imitava i più pregiati rivestimenti in marmi colorati, formato in basso da uno zoccolo liscio bianco con venature nere; sopra, una decorazione a pannelli bugnati, in parte con pelte a rilievo e in parte dipinti; nella parte superiore sono infine due grandi riquadri imitanti ortostati marmorei separati al centro da una semicolonna a rilievo, parzialmente conservata.

Nella nicchia a vetro sulla parete D sono esposti i reperti bronzei, risalenti alla prima metà del I sec. d.C., provenienti dal *Lararium* della ricca casa aristocratica. I larari erano piccoli sacelli situati nelle case romane, in genere nell'atrio, in cucina o nel peristilio, nei quali venivano ospitate le immagini delle divinità protettrici della casa e della famiglia; il culto per queste divinità, che affiancava la religione ufficiale, si svolgeva infatti in ambito domestico e aveva come sacerdote il *pater familias*.

Sul ripiano superiore sono la statuetta del Lare (Fig.2)



Fig.2

e del *Genius familiaris*, divinità protettrici della famiglia, e due danzatrici con *kalathiskos* (canestro di vimini colmo di frutta e fiori, che prese con il tempo un significato religioso e fu assunto anche come copricapo di molte divinità femminili).

Sul ripiano inferiore sono Giove e Mercurio - divinità favorevoli alla prosperità -, una base conformata a rocchetto e un'offerente femminile risalente ancora ad epoca ellenistica (quindi più antica del resto dei reperti, ma probabilmente sempre parte del complesso); al centro è una chiave da porta. A lato è esposto un candelabro bronzeo poggiante su zampe leonine.

Nella nicchia a lato è un lacerto di pavimento in *opus sectile*, composto da lastre di marmo bardiglio lunense disposto in file sfalsate e perimetrate da listelli di *marmor taenarium* del Peloponneso, che decorava uno degli ambienti della *domus*.

Piano Primo - Sala XIV

Arezzo romana: la statua di togato e la c.d. testa di Livia

L'intera sala è dedicata ad uno dei più sorprendenti rinvenimenti avvenuti in ambito cittadino in questi ultimi anni (settembre 1994), precisamente in Via **V. Veneto** in prossimità di Via Pasqui.

La zona, situata lungo uno dei più importanti e antichi percorsi viari di Arezzo, era già indiziata a seguito di una serie di importanti ritrovamenti e numerosi corredi funerari (vedi quelli esposti nella sala XII).

Insieme a numerosi elementi marmorei frammentari, tra cui il fusto di una colonna scanalata, tutti da ricondurre ad un monumento funerario ad edicola di cui sono state ritrovate le fondazioni, fu rinvenuta, all'interno di una fossa, un'imponente **statua marmorea di togato**, interrata di proposito e adagiata in obliquo. (Fig. 1)

Le fasi della scoperta e dell'intervento di restauro sono ampiamente descritte nei pannelli esplicativi a supporto documentario dell'esposizione dell'importante reperto.



Fig. 1

La statua, in marmo lunense, rappresenta una figura maschile stante che indossa la tunica e una toga con ampio *balteus* (Goette, tipo A b). La trattazione appiattita della parte posteriore fa pensare che fosse stata progettata per essere inserita all'interno di una nicchia del monumento funerario; il busto mostra sulla parte superiore una cavità destinata all'alloggio della testa - ritratto caratterizzata da tratti veristici. Le rughe del volto richiamano un soggetto anziano, probabilmente un personaggio pubblico di rilievo, di cui purtroppo non ci è dato conoscere il nome, vista la presenza della *capsa* e forse di un rotolo tenuto nella mano sinistra.

Le caratteristiche tecniche e stilistiche di questa statua onoraria sembrano rimandare al terzo venticinquennio del I sec. a.C.

Nella sala si trova collocato anche un altro reperto proveniente da Via Vittorio Veneto: una pregevolissima **testa-ritratto** in marmo lunense attribuita all'**imperatrice Livia**. (Fig. 2)

I tratti del volto ed il tipo di acconciatura, attestata in molte repliche e costituita da un voluminoso *nodus* sulla fronte, da cui si diparte una treccia che va a congiungersi al basso *chignon* sulla nuca, hanno indotto ad identificare l'immagine con quella di Livia, divenuta moglie di Ottaviano, il futuro Augusto, nel 38 a.C. Recentemente è stata però proposta anche l'ipotesi che si tratti di un'immagine di Ottavia, sorella di Augusto: le somiglianze dei tratti fisionomici tra Ottavia e Livia sono tuttavia ancora frequente oggetto di dibattito e perplessità tra gli studiosi; il ritratto continua quindi di norma ad essere ritenuto un'immagine di Livia.

La testa, che doveva essere inserita in una statua, non è databile con precisione: i tratti giovanili del volto potrebbero far postulare la dipendenza dal primo ritratto ufficiale dell'imperatrice, collocato intorno al 35 a.C., tuttavia svariati elementi, come la durezza del modellato e la precisione con cui sono resi i dettagli, sembrano richiamare la corrente classicistica in voga nel primo periodo augusteo.

Si pensa dunque ad un ritratto più tardo (primo ventennio del I d.C.), in cui i tratti giovanili di Livia (ormai non più giovane) vengono "ricostruiti", forse dipendente da un modello creato, secondo Dione Cassio, intorno al 9 d.C. in occasione della morte di Druso Maggiore.



Fig. 2

Piano Primo - Sala XV

Arezzo romana: complessi tombali dal territorio aretino

In questa sala spicca per imponenza parte di un **monumento funerario** circolare rinvenuto nel XVIII secolo a **Petrognano** (parete E). L'elemento architettonico sovrastava la porta di una grande tomba di famiglia. Il reperto, oltre ad una ricca decorazione, presenta un'iscrizione che recita:

CIARTIAE L(uci) F(ili) PROCULAE UXORI ET SIBI / CN(eus) PETRONIUS CN(ei) F(ilius) ASELLIO.

La *Gens Petronia* dovette dare il nome alla zona di rinvenimento, in cui erano probabilmente i suoi possessori.

Nella vetrina 1 è collocato un prezioso corredo proveniente dalla **tomba di una fanciulla** scoperta nel 1935 a circa 4 km da Arezzo, lungo la strada verso il Casentino, **in località Puglia**. Si tratta di una sepoltura con copertura alla "cappuccina"; entro una cassetta lignea era posto il corpo di una giovane romana di rango elevato. Il corredo si compone di **due piatti di terra sigillata**, di **una lucerna**, di **due vasetti acromi**, di **due ollette monoansate** miniaturistiche a pareti sottili, di un *kantharos*, un *catinum* e di una **coppetta a cestello** di vetro giallo; si aggiungono **aghi in osso** per lavorare a maglia, **una tavoletta scrittoria**, un **cofanetto** con decorazione figurata entro il quale pare fossero conservati i segnapunti per giocare a filetto e **dodici oggetti miniaturistici in cristallo di rocca** molati a ruota e smerigliati. Inoltre, sono presenti oggetti connessi al rituale funebre come gli **undici balsamari** di vetro verdazzurro ed una moneta di bronzo illeggibile, probabile obolo a Caronte. Nella suppellettile della tomba, che permette una datazione ai primi decenni del I sec. d.C., sono particolarmente testimoniati i giocattoli ed i ninnoli. (Fig.1)



Fig.1

Nella sala sono posti numerosi cinerari, anch'essi provenienti dal territorio.

Lungo la parete D sono visibili, da sinistra a destra: un' **olla liscia** (prima metà I sec. d.C.) con iscrizione incisa della defunta, una liberta di nome FABRICIA PHILEMA, rinvenuta a S. Leo nel 1780 con un anello aureo con cammeo (vedi secondo piano, sala II, vetrina 3); un' **urnetta** dalla zona tra Cortona e Arezzo, mancante di iscrizione nella tabula rettangolare nella faccia anteriore e con , sui lati, raffigurazioni di scene di caccia; un' **urnetta** trovata a Bibbiano - Capolona che presenta l'iscrizione TITIAE L(vci)

F (*iliae*) TERTVLLAE ed infine un'altra **urnetta** rinvenuta nel 1834 nelle vicinanze di Arezzo, con iscrizione bilingue:

a) C (*aivs*) CASSIVS C (*ai*) F (*ilivs*) / SATVRNINVS
b) *vel. canzi. c. clan.* (Fig. 2)



Fig. 2

Si noti inoltre una **statuetta di fanciullo** addormentato col capo reclinato sulla fiaccola rovesciata, di chiara allusione funeraria (parete A); egli simboleggia *Thanatos*, la morte o meglio l'anima del defunto (da **Brollo** - Castiglion Fiorentino, età antonina).

Dalla località **Maspino** proviene infine il **coperchio di sarcofago** con defunto sdraiato su una barca (parete B), databile ai primi decenni del I sec. a.C.

Piano Secondo - Sala Ia

Due statuette preislamiche yemenite (dono Righi D'Angiò)

Le statuette qui esposte sono state munificamente donate dalla famiglia Righi d'Angiò per generosa iniziativa del Marchese Prof. Giacomo, che le ha volute esposte nel Museo Archeologico di Arezzo, per arricchire le collezioni e per offrire agli aretini un'altra occasione di conoscenza, godimento e approfondimento culturale.

Le due statuine, provenienti forse da El Gioff, nell'interno dell'Arabia Saudita, il mitico regno della Regina di Saba, pervennero al Prof. Giacomo dal padre Giuseppe, Capitano Medico e Capo della Missione Italiana nella Yemen a Sanaa negli anni 1925 e 1926. A Giuseppe Righi D'Angiò i reperti furono donati dal re dello Yemen Jmam Yahia Mohamed El Dyn.

I reperti, confrontabili con alcuni conservati al Museo delle Terme di Diocleziano a Roma, sono stati anche esposti nel 1960 nella Mostra "Tesori Segreti delle Case Fiorentine" a Firenze.

La scultura costituisce il documento più rappresentativo dell'arte preislamica sudarabica. Il materiale prediletto era l'alabastro, oggetto anche di commercio fin dal VIII sec. a.C., perché presente in grandi quantità nel territorio dello Yemen. Le opere realizzate erano soprattutto statue di devoti, spesso in posizione di oranti, destinate a perpetuare la presenza del defunto nelle tombe o, con carattere votivo, a testimoniare la devozione nei templi.

Le due sculture ad Arezzo rientrano nella produzione più antica e sono databili all'VIII-VII sec. a.C. Di piccole dimensioni, sono realizzate in calcare e raffigurano un uomo e una donna seduti, resi in modo essenziale (Fig. 1).

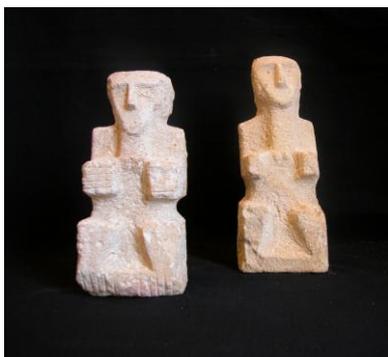


Fig. 1

Piano Secondo - Sala I

Le ceramiche

In questo vasto salone sono presentate le ceramiche appartenenti alle antiche collezioni, prive pertanto quasi sempre del dato di provenienza. Esse sono state ordinate perciò cronologicamente e distinte per classi e centri di produzione.

Nella vetrina 1 sono esposti reperti rinvenuti per lo più nel territorio di Chiusi: *ossuari* biconici e *ciotole* che presentano la superficie lucidata a stecca e decorazioni impresse caratteristiche del villanoviano (IX - VIII sec. a.C.).

Nella vetrina 2 è collocato un *canopo*, tipico cinerario antropomorfo di ambiente chiusino, con corpo ovoidale, due piccole braccia inserite nelle anse ed il coperchio a testa maschile (prima metà del VI sec. a.C.).

Nella vetrina 3 è presentata una esemplificazione di vasi etruschi di imitazione corinzia (cosiddetti etrusco - corinzi), comprendente numerosi esemplari e caratterizzata dalla varietà di forme: *olla*, *oletta biansata*, *olpe*, *vasetto lenticolare*, *oinochòe*, *olpe a rotelle* (Fig. 1).



Fig. 1

È soprattutto rappresentata la produzione non figurata, cioè a decorazione lineare, ad eccezione di quattro reperti appartenenti al "ciclo dei Rosoni" (575-550 a.C.), dalla decorazione figurata con fregi zoomorfi e riempitivi a rosetta. Nella vetrina 4 è posta la produzione attica a figure nere. I vasi non sono numerosi, ma interessanti per tipologia e qualità. Degne di nota sono una *lekythos* con guerrieri attribuibile al *pittore di Wraith* (540 a.C.) e un'*anforetta* con Eracle e il leone Nemeo attribuita al *pittore di Antimenes* (520 a.C. ca.).

La vetrina 5 contiene invece la ceramica attica a figure rosse. Si tratta per lo più di *kylikes* (Fig. 2) intere o frammentarie con varie rappresentazioni. Una di queste, anche se molto restaurata, è degna della massima attenzione, sia per la raffinatezza dell'esecuzione, che per la notorietà del pittore a

cui è stata attribuita: *Douris* (470 a.C.), un'artista che si distingue per la piacevolezza dello stile e rappresenta una delle figure centrali nella produzione dipinta di vasi attici. La coppa in questione presenta all'interno una scena di convito ed all'esterno scene di conversazione tra uomini adulti e giovinetti.



Fig. 2

Nella vetrina 6 è illustrata la varietà tipologica della cospicua collezione di *buccheri* del museo aretino. La ceramica "nazionale" etrusca viene qui rappresentata essenzialmente dalla produzione chiusina ed è ascrivibile al VI sec. a.C. Le forme vascolari sono numerose: *coppe biansate*, *calici*, *brocche*, *anfore* e *colini*; le decorazioni attestate sono del tipo a *cilindretto* (la decorazione a fregio continuo, a basso rilievo, è ottenuta facendo scorrere sopra la superficie ancora fresca del vaso un cilindro di legno o di argilla su cui erano incavati i motivi da rappresentare), a rilievo e con applicazioni. Degno di nota è il *focolo* (oggetto certamente d'uso rituale) *in buccero pesante* (seconda metà del VI sec. a.C.) di forma rettangolare con un'ampia apertura sulla fronte e due anse a bastoncino, decorato da galletti mobili e da teste femminili a rilievo; al suo interno esso contiene anche un intero servizio di vasi miniaturistici. Un'ulteriore esemplificazione di vasi in buccero è presentata anche nella vetrina 7.

Nella vetrina 8 è esposta la ceramica di produzione etrusca a figure nere e rosse. Un unico grande vaso, un *dinos* con coperchio, rappresenta la tecnica a figure nere: decorato, sul corpo, da una scena di lotta; esso è stato riferito dubitativamente al *gruppo delle Foglie d'Edera*, databile all'ultimo quarto del VI sec. a.C. e la cui produzione si localizza nell'Etruria centrale. Il *dinos*, essendo privo di piede, veniva collocato su un tripode o un sostegno e serviva come il cratere, a mescolare l'acqua al vino durante il banchetto. I vasi a figure rosse esposti sono in gran parte usciti da botteghe dell'Etruria settentrionale interna (Chiusi,

Ministero per i Beni e le Attività Culturali
SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHEOLOGICI DELLA TOSCANA
Museo Archeologico Nazionale "Gaio Cilnio Mecenate" di Arezzo

territorio senese, Volterra) e si datano tra la prima metà del IV e la prima metà del III sec. a.C..

esemplari di vernice nera di produzione campana e due crateri della *fabbrica di Malacena* (250/200 a.C.).

La vetrina seguente (9) è dedicata alla caratteristica produzione volterrana delle *kelebai* (crateri a colonnette) decorate a figure rosse; esse erano destinate ad uso funerario ed usate come cinerari. Sui pezzi presentati sono raffigurate delle figure grottesche (cosiddetti pigmei); spicca fra tutti quello attribuito al *pittore della Colonna Tuscanica* che presenta su un lato la figura di Athena e proviene da Monte S. Savino (fine IV - inizio III sec. a.C.).

Nella vetrina 10 è presente poi un'esemplificazione di *ceramica a vernice nera di produzione volterrana*, databile dalla fine del IV al II sec. a.C..

La vetrina 11 ospita la ceramica di produzione meridionale. In questa sezione sono rappresentate la *ceramica apula* a figure rosse e la *ceramica messapica*. La *produzione campana* è documentata invece da un solo vaso, di notevole livello stilistico, attribuito al *pittore di Parrish* (metà del IV sec. a.C.). Si tratta di un *cratere a campana* decorato sul lato principale da una *Nereide* seduta su un cavallo marino.

Infine nell'ultima vetrina (12) sono esposti altri reperti ceramici di produzione etrusca., come ad esempio la *paterna ombelicata* di tipo "caleno" (III-II a.C.). Spicca in particolare un'*anfora* volsinese appartenente alla cosiddetta classe dei "*vasi argentati*", perché in origine ricoperti da una leggera foglia d'argento, decorata sulla spalla da una scena a rilievo di lotta tra guerrieri ed Amazzoni (fine del III - II sec. a.C.). Nella stessa vetrina sono infine collocati alcuni

Piano Secondo - Sala II

Vetri e oggetti preziosi

La sala accoglie oggetti preziosi di vario materiale e di diversa produzione e provenienza.

Le prime due vetrine sono dedicate ai **vetri**.

Nella **vetrina 1** degni di nota sono tre vasetti da unguenti decorati con motivi a piume ed onde. Essi sono eseguiti con vetro modellato intorno ad un nucleo di argilla e sabbia e tendono ad imitare le venature delle pietre semipreziose. Questa produzione, attestata in Egitto fin dal secondo millennio e in Mesopotamia dal IX sec. a.C., viene imitata nell'ambito del Mediterraneo dal VII secolo fino all'età ellenistica - romana. Sono poi presenti vasi, soprattutto balsamari in vetro soffiato, tra cui alcuni imitanti la decorazione di quelli orientali sopra citati.

Nella **vetrina 2** si segnalano **un'olla cineraria** da **Tharos**, **bottiglie** e **balsamari cilindrici**.

La **vetrina 3**, contenente reperti preziosi, esibisce **monili in oro**, **gemme incise**, **oggetti da toeletta** come pinzette, spatole, aghi crinali, e **anelli bronzei**, elementi da gioco in osso (segnapunti), dadi, vaghi di collana in pasta vitrea di tipo fenicizzante, ricomposti in bracciali e collane.

Da notare un pendaglio globulare, **bulla**, con anello di sospensione ornato da fili godronati, da **Tegoleto** (Arezzo), di epoca ellenistica. L'uso della bulla a scopo apotropaico passò dagli Etruschi ai Romani, presso i quali divenne distintivo dei fanciulli di elevata condizione sociale.

Al centro della sala (**vetrina 4**) si trova uno dei reperti più prestigiosi del museo: **un ritratto miniaturistico in crisografia** (lamina sottilissima d'oro per il ritratto e d'argento per la toga, incisa e racchiusa tra due vetri), (Fig. 1).

Il personaggio raffigurato è un uomo di età matura, barbato, che indossa la **toga contabulata** (da alcuni ritenuto Sant'Ambrogio). L'esemplare, di rara e finissima esecuzione tecnica, databile alla seconda metà del III sec. d.C., s'inserisce nel gruppo più antico della classe dei vetri dorati largamente attestati nel IV secolo ed oltre in ambiente paleocristiano.



Fig. 1

Piano Secondo - Sala III

Collezione Ceccatelli

Il museo ha acquisito nel 1988 una ricca collezione che apparteneva all'Arch. Dante Ceccatelli di Arezzo.

La raccolta, composta di 100 reperti, riveste un interesse assai particolare, in quanto per la maggior parte è costituita da oggetti che si ascrivono all'ambiente produttivo vulcente (Vulci, Ischia di Castro, Poggio Buco) e che formano un complesso archeologico cronologicamente omogeneo (VII - VI sec. a.C.), tale da far supporre la loro appartenenza ad associazioni tombali. Alla raccolta si aggiunge inoltre un certo numero di pezzi di diversa provenienza (Chiusi, Perugia) e datazione (periodo tardo - arcaico, ellenistico e romano).

Nelle prime vetrine si segnalano per importanza: due **ossuari biconici** con ciotola coperchio della seconda metà del IX sec. a.C. (vetrina 1), due **olle costolate** di tipo vulcente (Fig. 1), databili alla seconda metà VII sec. a.C. (vetrina 2) e numerosi esemplari in **bucchero** nero, sottile e pesante, con applicazioni (vetrine 3 e 4).



Fig. 1

Nella vetrina 5 è esposta una **olpe** (brocca a bocca rotonda) di produzione etrusca ad imitazione corinzia attribuibile al **pittore di Feoli** (primi decenni del VI sec. a.C.). Nella stessa vetrina è inoltre attestata una consistente esemplificazione di **prodotti ceramici d'importazione**, soprattutto dall'Attica e dalle regioni greco - orientali. Tra questi meritano particolare attenzione alcuni **vasi corinzi**, tra i quali uno **skyphos** attribuito al **gruppo di Patrasso** (575 a.C. ca.), un'**anfora attica a figure nere** attribuita al **pittore Vaticano 309** e una **kylix a figure nere** del **tipo Band-cup** (coppa con labbro verniciato e fascia risparmiata tra le anse, in cui è di norma inserito un fregio figurato continuo) attribuita al **gruppo dei Piccoli Maestri** (540-530 a.C.).

Notevole è anche la raccolta di **reperti in bronzo** ascrivibili soprattutto ad ambito etrusco, che cronologicamente vanno dalla seconda metà del IX secolo all'epoca romana (vetrina 6): oltre ad armille, fibule, borchie, rasoi, statuette figurate ed uno specchio, spiccano anche armi e un **elmo a calotta carenata** (Fig. 2) degli inizi del V sec. a.C.



Fig. 2

Piano Secondo - Sala IV – V

Bronzetti etruschi e romani

L'esposizione dei reperti bronzei presentati in queste due sale vuole mostrare l'abbondanza di questa produzione, nonché far presupporre la presenza in Arezzo e nel suo territorio di numerosi luoghi di culto con relative stipi. Il periodo cronologico rappresentato va dal tardo geometrico al tardo ellenismo.

Nelle due vetrine della sala IV si susseguono, suddivisi per tipologia e cronologia, varie serie di bronzetti figurati: **offerenti maschili e femminili**, filiformi e stilizzati (vetrina 2), **statuette maschili di guerrieri** con perizoma, cosiddetti **gladiatori** (seconda metà del VII - prima metà del V sec. a.C.), offerenti femminili con lunghe trecce e numerosi animali (bovidi ed equidi) stilizzati (vetrina 1), (Fig 1).



Fig. 1

Offerenti maschili, femminili, guerrieri ed animali si trovano spesso associati nelle stipi dell'Etruria Settentrionale a testimonianza di una società di tipo agro - pastorale.

E' documentata inoltre anche una ricca serie di figurine maschili e femminili di periodo etrusco arcaico di chiara ispirazione greca (vetrina 1): i **kouroi** e le **korai** del cosiddetto tipo ionico (seconda metà del VI sec. a.C.). I **bronzetti maschili** sono caratterizzati da una capigliatura che scende sulle spalle e braccia aderenti lungo il corpo, mentre le "devote" femminili portano il **tutulus** (tipico copricapo a cono etrusco) ed ai piedi i **calcei repandi** (calzari a punta). Questa tipologia di bronzetti, molto diffusa in Etruria, fu con ogni probabilità prodotta anche in Arezzo.

Nella sala V continua l'esposizione della sezione etrusca: un cospicuo numero di **statuette votive**, diffuse in Etruria dal IV al II sec. a.C., è esposto nella vetrina 1 e parte anche nelle vetrine 4 e 5. Si tratta di statuette di offerenti maschili con corona di foglie, patera nella mano destra e corpo avvolto nel mantello; quelli femminili indossano il chitone cinto in vita e recano sulla testa per lo più un diadema triangolare.

Le vetrine 2 - 3 - 5 e 6 ospitano infine **bronzi romani**. Vi si trovano statuette raffiguranti divinità, quali Giove, Minerva,

Mercurio, Diana e Iside - Fortuna, collegabili genericamente all'ambito della religiosità domestica. Di particolare interesse un **pendaglio** in forma di **nano itifallico** nudo con marcati tratti priapeschi; l'oggetto era destinato ad essere appeso con probabile funzione propiziatoria della fertilità maschile. Sono raccolte, inoltre, raffigurazioni tratte dal mondo animale ed oggetti di uso apotropaico come **tintinnabula** (campanelli), falli ed amuleti.

Interessanti sono anche gli "**strumenti domestici**" (vetrina 6), quali casseruole, colini, lucerne, coltelli; strumenti chirurgici, utensili per attività artigianali, ad esempio scalpelli e sigilli (**signacula**) per bollare prodotti fittili; oggetti da palestra (strigili) ed elementi decorativi per mobili e suppellettile. (Fig. 2)



Fig. 2

Nella teca fissata alla parete D sono infine esposti alcuni specchi etruschi in bronzo con decorazione incisa (V-III sec. a.C.).

Piano Secondo – Sala VI

Collezione Bacci: cratere a volute di Euphronios

Il cratere attico a figure rosse attribuito al ceramografo attico Euphronios è uno dei reperti più importanti del Museo. Il vaso risulta presente tra i materiali della Collezione Bacci già agli inizi del Settecento, come attestato dalla tavola XIX del volume *"De Etruria Regali"* (1723-24).

Le circostanze del suo rinvenimento non sono purtroppo note: secondo l'abate Luigi Lanzi (1732-1810) e l'archeologo Gian Francesco Gamurrini il vaso sarebbe stato rinvenuto *"nell'agro aretino"*; intendendo per *"agro"* il territorio limitrofo alla città, alcuni studiosi hanno ipotizzato una provenienza dalla Val di Chiana, essendo in quest'area testimoniata la presenza di una ricca aristocrazia agraria di VI-V sec. a.C.

La didascalia della tavola del *"De Etruria Regali"* specifica come il vaso fosse *"fragmentis coagmentatis instauratum"*: il cratere, rinvenuto in frammenti, all'epoca del Cav. Girolamo Bacci si presentava dunque ricomposto.

Il restauro settecentesco non era, con tutta probabilità, di elevata qualità. Al momento del suo acquisto, insieme a tutta la Collezione Bacci, da parte della Fraternita dei Laici, nel 1850, il direttore del Museo, Sebastiano Fabbroni, notava infatti come *"molte cose erano così occulte per l'imperizia dell'antico primo restauratore"*. Il cratere fu così inviato a Firenze *"da un restauratore noto"* (forse Giovan Gualberto Franceschi autore del restauro del vaso François?) e nuovamente ricomposto. L'attuale aspetto del vaso è frutto di un importante intervento conservativo della metà degli anni '80 da parte del Centro di Restauro della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana, che ha restituito integrità e piena leggibilità all'opera. Il vaso è composto da 54 frammenti, non antico è il piede.

Il **cratere** cosiddetto a volute, perché presenta anse di questa forma (dal greco *krater*: vaso da mensa di bocca assai larga e corpo capace, destinato a contenere il vino mescolato ad acqua e miele), mostra una complessa decorazione accessoria (come la doppia catena di palmette e fiori di loto sull'orlo); sul collo si sviluppa una scena di *komos* con personaggi maschili che danzano e suonano.

Sul lato principale del ventre è raffigurata la lotta di Eracle contro le Amazzoni: l'eroe vibra la clava contro due guerrieri armate, mentre a terra è una Amazzone ferita; dietro a lui sta Telamone, che colpisce con la spada un'altra Amazzone caduta con berretto e costume sciita a strisce (Fig. 1).

Sulla faccia secondaria appaiono tre Amazzoni armate, in corsa verso sinistra. I grandi scudi sono decorati rispettivamente da uno scorpione, un uccello e un *kantharos* (vaso per bere il vino con due alte anse); una quarta guerriera vibra l'arco (Fig. 2).

Il cratere, non firmato, è stato con sicurezza attribuito dall'archeologo tedesco Furtwängler ad Euphronios, figura di rilievo tra i ceramografi attici a figure rosse. Pittore insigne ed in seguito anche capo fabbrica, fu anche vasaio, come testimonia una base dall'Acropoli di Atene con iscrizione dedicatoria dell'artista. Ebbe un'intensa attività per circa un ventennio, legata ad una grande scuola di allievi ad Atene alla fine del VI sec. a.C.

Gli si attribuiscono attualmente una trentina di pezzi e vari frammenti, tra cui si distinguono vasi conservati in numerosi musei europei: il Louvre (Parigi), l'Hermitage (Leningrado), il British (Londra), il Metropolitan (New York) etc.



Fig. 1



Fig. 2

Ministero per i Beni e le Attività Culturali
SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHEOLOGICI DELLA TOSCANA
Museo Archeologico Nazionale "Gaio Cilnio Mecenate" di Arezzo

Gran parte delle opere di questo pittore provengono dall'Etruria (oltre Arezzo, Cerveteri, Vulci, Orvieto, Tarquinia, Viterbo). Tale circostanza non pare casuale; si potrebbe pensare ad un particolare filone di committenza etrusca.

Come mostra lo stesso cratere di Arezzo, *Euphronios* predilige rappresentare le imprese di Eracle, alle quali l'artista conferisce grande potenza espressiva e senso della prospettiva, trasferendo nella pittura vascolare le conquiste della coeva arte del disegno. Per queste sperimentazioni *Euphronios* viene inserito nel gruppo definito dei cosiddetti "pionieri".

Il cratere si riferisce alla fase finale della produzione di *Euphronios* come ceramografo e può essere datato intorno al 510-500 a.C.

Piano Secondo – Sala VI

Collezione Bacci

La sala è dedicata alla collezione della antica e nobile famiglia Bacci. Formatasi già sul finire del XVII secolo, questa raccolta fu particolarmente incrementata dal Cav. Giovan Girolamo (1640-1727), figura di rilievo nell'Arezzo di fine Seicento - inizio Settecento, definito dai suoi contemporanei "persona versatissima negli studi letterari et pratico nell'architettura e nella antiquaria". Ulteriormente ampliata nel tempo, la collezione fu acquistata dalla Fraternita dei Laici nel 1850, andando così a costituire uno dei principali nuclei del Museo Pubblico cittadino. Purtroppo molti degli oggetti archeologici appartenenti alla raccolta (che sappiamo dalle fonti dell'epoca essere stata molto cospicua) sono oggi difficili da individuare: un testamento della famiglia reca infatti descrizioni dei pezzi alquanto generiche. In tempi recenti, tuttavia, grazie ad una descrizione del "Museo Bacci" in un manoscritto dell'abate Luigi Lanzi (1732-1810), sono stati identificati numerosi reperti facenti parte della raccolta stessa ed in particolare della sezione dei bronzi, qui esposti. Nella vetrina 2 sono collocati i **bronzetti di produzione etrusca**: statuette di guerrieri, di offerenti femminili, divinità, piccoli animali ed alcuni oggetti di uso quotidiano, sempre in bronzo, come due piedi di *cista* (contenitore di forma cilindrica), raffiguranti una sirena su piede leonino (V sec. a.C.).

Accanto alla vetrina, sulla parete E, è esposto un reperto di notevole interesse: un **frammento di lastra fittile**, che conserva i piedi di una figura con l'iscrizione, tracciata a crudo, *Cnei : Urste*, probabile firma di un artigiano di epoca ellenistica (Fig. 1). La lastra era fissata attraverso due chiodi, di cui restano i fori. Appartenente alla collezione Bacci già all'inizio del Settecento, questo pezzo fu rinvenuto, secondo fonti manoscritte, nel costruire le fondamenta del Collegio dei Gesuiti, edificato a partire dal 1668.



Fig. 1

Nella vetrina 3 sono invece visibili alcuni dei materiali bronzei di epoca romana della raccolta: statuette di divinità (come ad esempio quella di derivazione ellenistica raffigurante Ercole), di animali ed oggetti di uso quotidiano, tra i quali un **aequipondium** (peso da stadera) raffigurante

una figura armata (Fig. 2) con elmo e *lorica* (forse identificabile con Minerva oppure con Marte), una terminazione di manico di **patera** (bassa coppa impiegata per versare liquidi in contesto rituale) conformato a testa di ariete ed un piccolo sigillo (*signaculum*) con iscrizione *T(itus) / SVE(...)/ VA (...)*.

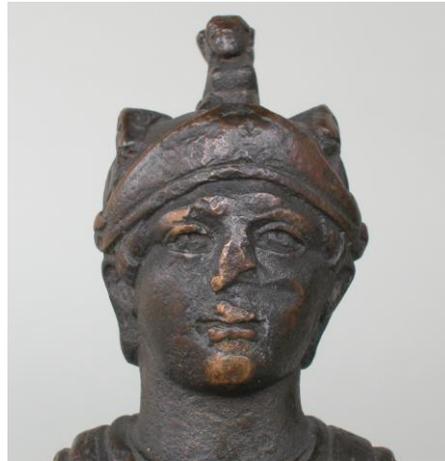


Fig. 2

Nella stessa vetrina sono inoltre esposte alcune statuette pseudo-antiche sempre facenti parte della raccolta Bacci (figura femminile danzante, figura maschile con recipiente, figura femminile con cornucopia...etc.) ed un coltello sacrificale (*secespita*), sul quale gravano ugualmente dubbi di autenticità.

Lungo la parete D è infine visibile un'urnetta funeraria in marmo lunense con coperchio conformato a tetto, ornato sulla fronte da un festone di fiori e frutta, trattenuto da protomi di ariete poste agli angoli (età flavia – prima metà I d.C.). La faccia anteriore presenta l'iscrizione con il nome del defunto: *SEX SAE / NIO / PRISCO*.

Facevano inoltre parte della Collezione Bacci il noto cratere di **Euphronios**, esposto al centro della sala, e numerose monete, tra le quali il raro **quincussis** della serie ruota/ancora, esposto al primo piano, sala V, poiché rinvenuto in Casentino (località Stroppiello).

Piano Secondo - Sala VIII

Collezione Funghini

La saletta ospita una minima parte della cospicua raccolta (oltre 12000 pezzi) di Vincenzo Funghini (1828-1896). Egli appartenne alla nobiltà agraria aretina; fu ingegnere, architetto, restauratore e grande appassionato di archeologia. Effettuò scavi nei suoi possedimenti, prestando attenzione ad ogni rinvenimento sia sistematico che casuale, e riuscì così a formare un'ampia collezione privata. La sua raccolta costituiva ad Arezzo, in via degli Albergotti, un vero e proprio museo di 7 stanze e 2 anditi, che racchiudevano reperti archeologici e post classici.

Gli oggetti provenienti dagli scavi di Castelsecco erano invece raccolti nella villa Funghini di S. Carlo; i reperti di questa raccolta sono giunti purtroppo solo in parte all'attuale museo.

L'evidente eterogeneità della raccolta rende manifesto che il Funghini è da collocarsi più tra gli amatori ed i collezionisti della sua epoca, che tra gli specialisti.

Questa figura di ricercatore dette, tuttavia, ugualmente un rilevante contributo all'arricchimento del patrimonio culturale aretino sia per la passione con cui seppe conservare alla sua città numerosi reperti, che per l'importanza dei luoghi in cui svolse le proprie ricerche, tra i quali citiamo fra tutti **Castelsecco** (vedi piano primo, sala II) e **Cincelli** (piano secondo sale VI e VII: sezione della ceramica aretina).

Nella vetrina centrale (vetrina 1) si notano innanzitutto numerosi oggetti preziosi: un paio di **orecchini** d'oro (metà del IV sec. a.C.); un **diadema** aureo a foglia d'alloro, di uso funerario, che reca al centro una maschera silenica (III sec. a.C.), da Chiusi (*Fig. 1*); una **bullata** d'oro decorata a incisione con raffigurazioni di divinità ed iscrizioni etrusche *Aplu* (Apollo) - *Fufluns* (Dioniso) collocabile alla metà del IV sec. a.C. ed alcune **gemme** in forma di scarabeo. (IV-III sec. a.C.).



Fig. 1

Nella vetrina 2 sono esposte serie di bronzetti di diversa cronologia e produzione, per lo più **offerenti ellenistici e divinità romane**, tra cui un Lare. Tra gli oggetti di *instrumentum*, degni di nota sono due affibbiagli da cinturone del VI sec. a.C., alcuni *kyathoi* a rochetto (recipienti che facevano parte del servizio da banchetto, frequenti nei corredi

funebri) databili alla metà circa del V sec. a.C. ed una lucerna in bronzo frammentaria di epoca romana.

Nella vetrina 3 sono poi raccolti alcuni **vasi di produzione apula** a figure rosse e di **tipo Gnathia** (seconda metà del IV sec. a.C.) ed alcune **statuette fittili tipo Tanagra** (IV sec. a.C.), oltre ad una esemplificazione di **lucerne** di vario tipo ed epoca.

Lungo le pareti si trovano infine due singolari **statue - cinerarie femminili** fittili di produzione chiusina (fine del II e gli inizi del I secolo a.C.): una raffigura (parete A) una donna con chitone seduta su di un seggio terminante con due protomi equine, mentre l'altra (parete D) una figura femminile, anch'essa panneggiata, nell'atto di pettinarsi (*Fig. 2*).



Fig. 2

Queste due statuette sembrerebbero dunque attestare la sopravvivenza nell'agro chiusino del concetto di contenitore antropomorfo per le ceneri dei defunti (vedi *canopo*), in un'epoca ormai di avanzata romanizzazione; va detto però che esse appartengono ad una classe molto ristretta di manufatti (8 esemplari in tutto, sparsi in vari musei), sui quali sono stati anche avanzati dubbi di autenticità.

Piano Secondo - Sala IX

Sezione numismatica (attualmente non visitabile)

La raccolta numismatica del museo aretino è particolarmente ricca e raccoglie un numero cospicuo di esemplari appartenenti alla monetazione etrusca, italica, romana (repubblicana ed imperiale), greca e magno greca. Si è formata con le collezioni Bacci e Rossi (1851) e soprattutto con il lascito Guiducci.

La monetazione etrusca comprende il celebre *quincussis* o *quinpondium* (piano primo, sala V) appartenente alla serie fusa ruota/ancora diffusa tra Arezzo, la Val di Chiana, Chiusi e Orvieto di cui costituisce il nominale di maggior valore. Questa serie è completata da: dupondio, asse, semisse, triente, quadrante, sestante ed oncia.

Seguono le serie in bronzo coniate, in particolare quelle incerte della Val di Chiana: testa di negro/elefante, testa maschile con copricapo/ cane pomerano.

La monetazione romana repubblicana in bronzo comprende pezzi romano-campani, monete commemorative dell'assoggettamento del Sannio e serie urbane coniate di riduzione sestante ed onciale. quella argentea è formata da denari appartenenti a quasi tutte le famiglie dei monetali, oltre che da alcuni vittoriati. Le emissioni imperiali in oro, argento e bronzo sono largamente rappresentate per un vasto arco cronologico, che si estende da Augusto a Valentiniano III.

E' documentata anche la presenza di monete greche, propriamente dette, di zecche note (Atene, Sparta, Corinto) e meno conosciute (Amantia, Pella, Metropolis, Parium).

Si noti fra le coniazioni dei sovrani macedoni uno statere di Filippo II ritrovato ai primi dell'800 nell'area della fornace Bisaccioni fuori porta S. Spirito.

Non mancano alcune monete magno greche in bronzo e argento di Siracusa e di altre *poleis* siciliane e campane (V - III sec. a.C.); degno di rilievo è un esemplare definito "*argentum rude*" di forma quadrangolare (740 g.) di cui si ignora purtroppo la provenienza.

Piano Secondo – (ex Sala X)

Sezione paleontologica

In questa sezione speciale vengono presentati reperti provenienti da antiche collezioni, classificati e restaurati in anni recenti dopo i danni subiti durante l'ultima guerra mondiale.

La raccolta ha rilevante valore scientifico, perché mostra numerose testimonianze fossili della fauna del territorio aretino, una delle più ricche del Pleistocene Superiore italiano e suscita particolare interesse per la presenza di alcune specie ormai estinte (mammuth, cervo gigante, bue selvatico) e per altre sopravvissute, ma non più presenti nel nostro paese, come il rinoceronte e il bisonte.

I reperti presentati provengono dai dintorni di Arezzo: Val di Chiana, Maspino, Ponte alla Nave e Canale Maestro della Chiana. La Val di Chiana era infatti occupata anticamente da un ampio bacino fluvio - lacustre.

La varietà delle specie, rappresentate nelle vetrine, dimostra che agli inizi dell'ultima fase glaciale quaternaria la fauna era particolarmente ricca nei dintorni di Arezzo, in un momento nel quale l'uomo popolava già la Toscana manifestando culture del Paleolitico Medio.

Nella vetrina 1 sono rappresentati i **cervidi**, tra i quali ad esempio il *Cervus elaphus aretinus*, simile al cervo vivente, e il *Megaceros giganteus*, oggi estinto.

Segue nella vetrina 2 un'esemplificazione di **bovidi**, tra cui il *Bison priscus*, e di **rinocerontidi**, questi ultimi rappresentati dal *Dicerorhinus hemitoechus*.

Degno di nota è poi l'esemplare, eccezionale sia per lo stato di conservazione che per le grandi dimensioni, di *Bos primigenius* (Fig.1) del quale i nostri buoi domestici sono discendenti.

Nella vetrina 3 infine sono esposti reperti appartenenti a specie che sopravvivono nella fauna attuale, come il cinghiale (*Sus scrofa*), il lupo (*Canis lupus*), lo stambecco (*Capra hibex*) e l'orso bruno (*Ursus arctos*).



Fig.1

Piano Secondo - Sala X

Collezione Gamurrini

Questa sala (Fig. 1) è dedicata a G. F. Gamurrini, una figura di studioso ed archeologo la cui fama varcò l'ambito della città di Arezzo.

A lui si debbono le più precise notizie archeologiche di Arezzo nell'800, riportate nelle sue pubblicazioni e nel suo archivio.

Ricoprì importanti incarichi quali Primo Rettore della Fraternita dei Laici, Direttore dei Musei delle RR. Gallerie di Firenze, R. Commissario dei Musei e degli Scavi del Regno, Direttore della Carta Archeologica d'Italia e dal 1892 fu anche Direttore del Museo di Arezzo. In questa stanza sono raccolti oggetti eterogenei della sua raccolta (in gran parte donata al museo), ritrovati nel chiusino, nell'orvietano, presso il lago di Bolsena e nell'agro falisco.



Fig. 1

Lungo la parete A è collocato un **busto** di personaggio **maschile con toga contabulata**, probabilmente ritratto di un privato assimilato ad un imperatore, ritrovato nel 1857 tra i ruderi di un edificio termale vicino alla cappella di S. Arcangelo della Pieve di Bagnoro. Per la costruzione stereometrica della testa, lo sguardo fisso e sbarrato, l'espressione volitiva del volto è databile al periodo tetrarchico (metà del III secolo d. C.).

Lungo la parete B, è visibile una **testa virile**, di provenienza incerta, caratterizzata da un volto dalla fronte larga e spaziosa, occhi con palpebre superiori pesanti e sopracciglia dal taglio netto ed allungato. La capigliatura a brevi ciocche che incorniciano la fronte e si allungano a virgola sulle tempie pone cronologicamente la testa in età tiberiana (14-37 d.C.). Il ritratto è stato messo a confronto, in via ipotetica, con alcune teste raffiguranti Druso Maggiore.

Seguono due **statue funerarie**, una **sfinge** lungo la parete C (Fig. 2) ed un **leone accovacciato** lungo la parete D, entrambi

usciti da botteghe chiusine (metà del VI secolo a.C.) e provenienti da **Marciano della Chiana**.



Fig. 2

Un **cippo** di forma quadrangolare in pietra fetida con scena di danza a bassorilievo è collocato lungo la parete H. Si tratta di un esempio di notevole qualità stilistica appartenente ad una ben nota classe di rilievi funerari prodotti a Chiusi fra il 480 e il 460 a.C..

Sempre lungo la parete H sono collocati altri **frammenti figurati in pietra** pertinenti a monumenti funerari etruschi; si noti ad esempio quello recante due sfingi affrontate, in bassorilievo, con tracce della policromia originale.

Nella vetrina 1 sono esposti alcuni pezzi ceramici: un **askos italo-geometrico** proveniente dalla zona di Capodimonte (lago di Bolsena) databile alla prima metà del VII sec. a.C.; un **anforetta in impasto bruno grigiastro**, decorata a costolature e con anse plastiche (metà VII sec. a.C.), due **rocchetti di impasto grigio** con decorazione ad impressione sulle capocchie, provenienti dal territorio chiusino ed orvietano, databili a metà del VII sec. a.C.. Nella stessa vetrina sono visibili il corredo di una tomba a fossa scavata in località Battifolle, Cortona, composto da due **asce** ed un **pugnale in rame** e una **cuspidi di giavelotto in selce**. La tipologia del corredo permette di datare la sepoltura, che al momento del ritrovamento conteneva uno scheletro intero, all'Eneolitico tardo (2800 - 1900 a.C. ca). Nella stessa vetrina, nel ripiano in basso, è esposta una **spada in bronzo** dell'età del bronzo finale (1150 - 900 a.C. ca), proveniente dal letto del fiume Chiana presso Frassineto.

Nella vetrina 2 sono esposte tre **kylikes falische** (370-350 a.C. ca.): una con raffigurati Dioniso e Arianna (nel ripiano a sinistra), una con un giovane seduto ed un erote, entrambe attribuite al **pittore di Tübingen F 13** ed una con un giovane ed un animale, attribuita al **pittore di Villa Giulia 8238**, una **patera umbilicata** etrusco - corinzia (575-550 a.C.), un **frammento di ceramica attica** a figure rosse con due teste di cavalli aggiogati proveniente da Orvieto ed una **kylix a**

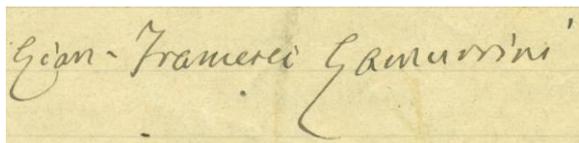
Ministero per i Beni e le Attività Culturali
SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHEOLOGICI DELLA TOSCANA
Museo Archeologico Nazionale "Gaio Cilnio Mecenate" di Arezzo

vernice nera. Merita inoltre particolare attenzione un'**anfora a figure nere** con la raffigurazione di una scena di armamento di un guerriero sul lato principale, attribuita al pittore cosiddetto **Affettato** (530 a.C.).

Nella stessa vetrina sono visibili anche due **bronze votivi di produzione etrusca** e alcuni **oggetti di epoca romana**: una coppa ed un frammento di matrice in sigillata aretina, alcune statuette, una casseruola in bronzo, balsamari a corpo troncoconico in vetro soffiato blu, una gemma in diaspro con inciso Giove in trono ed un'aquila. Di particolare interesse un semisse di Roma in bronzo con iscrizione in lingua etrusca che presenta sul dritto la testa di Giove a destra e sul rovescio una prua di nave. Le lettere etrusche incise con uno scalpello dal taglio affilato e di forma angolosa è probabile che indichino il nome del possessore della moneta.

All'interno di un armadio, lungo la **parete E**, sono conservati alcuni volumi dell'archivio privato di G. F. Gamurrini, comprendente schede, appunti, relazioni, piante, schizzi, disegni e carteggi che lo studioso aretino ha raccolto nel corso della sua vita per un totale di 186 volumi, catalogati per argomenti (Bibliografia dell'Italia antica, Topografia antica, Corrispondenza e Carte di vario argomento).

Il carteggio, fonte di innumerevoli informazioni, per la correlazione tra documento scritto e reperti archeologici del Museo, di proprietà della famiglia Gamurrini, è depositato presso il Museo Archeologico dal 1973, dopo una breve trattativa condotta dal Soprintendente Guglielmo Maetzke con gli eredi che evitò così la dispersione di tale importante patrimonio archivistico, permettendone, su richiesta, la consultazione agli studiosi.



Gian-Franco Gamurrini

Piano Secondo - Sala XI

Sezione preistorica

I manufatti qui esposti sono appartenenti a vari periodi culturali (Paleolitico - Neolitico - Eneolitico - Bronzo - Ferro). I materiali in questione, raccolti da collezionisti aretini (Gamurrini, Funghini, Del Vita, De Giudici, Gentili Lapini), furono donati al museo alla fine del secolo scorso e pervennero purtroppo, nella maggioranza dei casi, privi dei dati di provenienza.

Manufatti rinvenuti in altre regioni risultano pertanto mescolati ai reperti locali, che quindi non sono più identificabili.

Il territorio aretino è stato poco esplorato dal punto di vista dell'archeologia preistorica, tuttavia la frequentazione umana è attestata fin dal Paleolitico Inferiore; sono presenti infatti alcune bifacciali (amigdale) attribuibili all' "Acheuleano" finale.

La presenza di accette di pietra levigata ed oggetti di ornamento, attesta la frequentazione del territorio da parte di popolazioni Neolitiche, mentre l'Eneolitico è documentato da corredi tombali.

L'età del Bronzo e del Ferro sono infine rappresentati da elementi tipici quali le asce e le spade.

Nella vetrina 1 sono esposti strumenti litici del Paleolitico Medio e Superiore e del Neolitico, tra cui nove bifacciali di tipo acheuleano con tallone ovale e rettilineo; nella stessa vetrina sono inoltre collocati alcuni vasi in impasto della fine Età del Bronzo – inizi Età del Ferro.

Nella vetrina 2 sono esposti strumenti appartenenti alla raccolta Del Vita, provenienti dalla città e dal Casentino (località Baciano): tra questi figurano due schegge musteriane ed alcuni strumenti ascrivibili al Paleolitico Superiore. Nella stessa vetrina è posto anche un anellone di giadeite accuratamente lavorato, proveniente da una località imprecisata del territorio aretino.

Nella vetrina 3 sono raccolti tre corredi di tomba a fossa: due di età eneolitica, provenienti rispettivamente da Marciano e Castiglione del Lago, ed uno tardo eneolitico da Cortona, località Battifolle.

Nella stessa vetrina (Fig.1) sono inoltre collocati due vasi a fiasco

eneolitici, di cui uno decorato con una serie di cordoni disposti ad angolo, ed inoltre numerose asce in rame, ad esempio del tipo "ad alette" e di quello "a cannone" quadrangolare, databili tra la tarda Età del Bronzo e la prima Età del Ferro.

Nella vetrina 4 infine sono disposti gli oggetti pertinenti alla raccolta De Giudici, tra cui spicca uno strumento bifacciale acheuleano da Capolona (località, podere Vico)



Fig.1

Piano Secondo – Sala delle Urne

Le urne cinerarie etrusche di età ellenistica

La produzione di urne cinerarie in Etruria settentrionale costituisce una delle più importanti testimonianze di arte etrusca nel periodo ellenistico.

Questo speciale fenomeno artistico, che comincia nel periodo tardo-classico (IV secolo a.C.), accompagna la civiltà etrusca fino alla piena romanizzazione (I secolo a.C.) e documenta la floridezza culturale dell'Etruria settentrionale interna nei momenti che precedono la fine dell'indipendenza. Durante il IV secolo a.C. l'organizzazione della produzione artistica è ancora di tipo arcaico, con poche grandi famiglie aristocratiche detentrici di vaste proprietà fondiarie. In seguito l'accresciuta importanza dei centri urbani e il confronto tra i vari ceti sociali determinano la comparsa di un ceto medio, destinatario di buona parte della produzione di urne.

Nel panorama etrusco-settentrionale, caratterizzato dalla diffusione prevalente del rito funerario dell'incinerazione, si individuano tre grandi bacini geo-culturali interessati dalla produzione di urne: Volterra, Chiusi e Perugia. Ciascuno di essi, con il proprio territorio, sviluppa nel tempo tendenze peculiari diversificando i modi di produzione.

La **produzione volterrana** è la meglio nota e la più importante rispetto alle altre due; sono note circa mille urne pertinenti ad essa.

Il tipo più antico, documentato all'inizio del IV secolo a.C., è l'urna a cassetta rettangolare, a volte su peducci, con coperchio displuviato, evidente imitazione del prototipo ligneo ed espressione della ricezione da parte delle officine locali dei motivi peculiari del repertorio dei sarcofagi dell'Etruria meridionale (animali in lotta, mostri, motivi ornamentali quali palmette e fiori di loto, semplici scene di carattere funerario).

Fino da questi primi momenti la decorazione della cassa interessa soltanto il lato frontale perché funzionale alla collocazione dell'urna lungo le pareti della tomba, più raramente si estende ai lati brevi ma in nessun caso riguarda il lato posteriore.

La decorazione di questo primo gruppo è dipinta o eseguita a rilievo molto basso e le scene si compongono di pochi elementi.

Dalla seconda metà del IV secolo a.C. si diffonde l'uso del coperchio antropomorfo, raffigurante il defunto semisdraiato a banchetto, conformemente alla tendenza che caratterizza i sarcofagi dell'Etruria meridionale.

Le casse cominciano ad acquisire dimensioni maggiori e spesso la scena è delimitata da pannelli imitanti il prototipo ligneo o colonne scanalate e peducci conformati a zampa ferina.

La decorazione a rilievo è inserita in un riquadro centrale.

Sul coperchio il defunto è rappresentato secondo lo schema arcaico con le gambe distese, non incrociate e i ritratti mostrano l'acquisizione dei motivi iconografici di ambiente italota.

Durante il III secolo a.C. le botteghe volterrane appaiono già ben strutturate e forse adesso comincia ad essere usato

l'alabastro, materiale riservato alla produzione di urne destinate ad una committenza di rango elevato.

Alla fine del III secolo a.C. le scene raffigurate diventano più complesse e invadono tutta la fronte della cassa, non più inserite nel riquadro centrale. Le novità formali dei rilievi non sono più spiegabili con l'intervento saltuario di artigiani etrusco-meridionali, ma attestano contatti con i grandi centri culturali del Mediterraneo orientale.

Con il II secolo a.C. operano a Volterra maestranze colte di origine greca, senza le quali la produzione di urne non avrebbe vissuto la straordinaria fioritura che ne fa una delle massime espressioni di arte ellenistica. E' l'epoca dei cosiddetti "*maestri greci*", ai quali si legano rilievi scultorei di altissimo livello qualitativo; è il momento di massima diffusione di scene tratte dal repertorio iconografico della mitologia greca, predilette dalla committenza di rango elevato, desiderosa di allinearsi culturalmente alle tendenze dell'aristocrazia romana.

Il più importante atelier attivo a Volterra in questo periodo, che è stato interpretato come frutto della gestione diretta da parte di maestranze greche, è quello del *Maestro di Mirtilo* (Fig. 1).

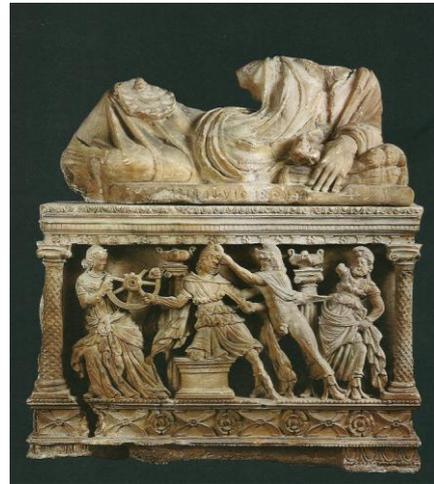


Fig 1

Durante il I secolo a.C. la produzione si standardizza ed è rivolta ad un ceto medio ormai partecipe completamente della romanità.

L'impovertimento del linguaggio e la fissità del repertorio, che ripete stancamente scene di viaggio agli Inferi in carpentum o in quadriga e scene di ratto, si accompagnano alla comparsa delle iscrizioni in latino e denunciano la piena adesione alla temperie culturale romana.

La **produzione chiusina** di urne si inserisce nella tradizione locale dei cinerari antropomorfi, che affonda le radici nell'età del ferro e che nel V secolo a.C. prosegue con l'adozione dell'iconografia del banchettante.

Ministero per i Beni e le Attività Culturali
SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHEOLOGICI DELLA TOSCANA
Museo Archeologico Nazionale "Gaio Cilnio Mecenate" di Arezzo

Seguendo questo filone, i primi tipi che compaiono sulle urne nel IV secolo a.C. propongono il motivo della kline rielaborato dagli artigiani locali; a questo momento si riferiscono urne in alabastro di elevato livello stilistico e coperchi antropomorfi caratterizzati dalla tipologia del vecchio calvo e obeso.

Durante il III secolo a.C. i caratteri della produzione rimangono oscuri ma si percepiscono radicali mutamenti all'interno delle botteghe, se all'inizio del II secolo a.C. la lavorazione dell'alabastro cede il posto all'uso del travertino. La sostituzione dei primi prodotti in alabastro riflette la perdita d'importanza della vecchia aristocrazia filellena nella nuova compagine sociale. Gli ultimi pezzi in pietra mostrano una decorazione estremamente semplificata, di carattere meramente ornamentale (centauri, protomi di Gorgone, cespi di acanto), e i coperchi figurati sono sostituiti da quelli aniconici a tetto displuviato. Questa tradizione iconografica viene raccolta tuttavia dalla produzione di urne di terracotta che raggiunge a Chiusi uno sviluppo che non trova confronti negli altri centri dell'Etruria settentrionale. Ad un numero limitato di pezzi di alta qualità, fabbricati a stecca, cioè a mano, per una elite colta e raffinata e decorati con scene desunte dal repertorio iconografico della mitologia greca, si affiancano centinaia di esemplari a basso costo, eseguiti a stampo mediante matrici e destinati ad una vasta clientela di artigiani e piccoli proprietari terrieri appartenenti al neonato ceto subalterno venuto alla ribalta a seguito delle mutate condizioni sociali. Sia i coperchi, raffiguranti il defunto recumbente o giacente sulla kline, sia le casse di piccole dimensioni, decorate soltanto sulla fronte, sono dipinti con una vivace policromia.

Su questa classe di cinerari compaiono soltanto due tematiche mitologiche: l'eroe che combatte con l'aratro ed il fratricidio tebano di Eteocle e Polinice (Fig. 2).



Fig. 2

La **produzione perugina** è la meno conosciuta rispetto alle altre due e si caratterizza per l'uso di una cassa di forma cubica associata a coperchio aniconico, sempre prevalente per l'intera durata della produzione rispetto al filone antropomorfo. Raramente il materiale più largamente utilizzato, il travertino, consente di raggiungere esiti positivi nel dettaglio della decorazione a rilievo, che seleziona semplici scene caratterizzate dalla presenza di pochi personaggi o motivi ornamentali.

Si tratta di prodotti di basso livello qualitativo, contraddistinti tuttavia dalla presenza pressoché costante dell'iscrizione incisa che simboleggia il nuovo status dei membri del ceto medio impegnato nella conquista dei diritti di cittadinanza.

Alcuni ritrovamenti, se pur rari, di urne di alto livello qualitativo con coperchio antropomorfo databili sia nel III secolo a.C. che nel II secolo a.C., attestano tuttavia la capacità di attrazione dell'aristocrazia perugina nei confronti delle maestranze colte operanti in Etruria settentrionale (Fig. 3).



Fig. 3

Piano Secondo

Sala XII (Sala delle Campane)

La Sala XII, in fondo al corridoio, ospita un'esposizione di alcuni materiali archeologici provenienti prevalentemente dall'area del *Colle del Pionta*, area adibita a necropoli a partire dal IV secolo, probabilmente per la presenza della sepoltura di San Donato, secondo vescovo di Arezzo, e occupata dalla cattedrale altomedievale di Arezzo (fine VII-VIII secolo), il Duomo Vecchio.

L'esposizione si articola in progressione cronologica mostrando una serie di testimonianze di età etrusca, romana e medioevale provenienti dalla zona.

Nella vetrina 1 sono raccolti alcuni reperti di epoca etrusca e romana, in parte provenienti dai recenti scavi condotti dall'Università di Siena (sede di Arezzo) e in parte da quelli realizzati negli anni '70 (si veda nello specifico il pannello informativo): un **bronzetto votivo** raffigurante un'atleta con in mano gli *halteres* (pesi per bilanciare il salto), databile al 480-470 a. C. e attestante la presenza di un'area di culto già dal V secolo a.C., un **frammento di lastra architettonica con girale a rilievo**, pertinente ad una lastra con decorazione vegetale, del tipo assai diffuso in edifici di culto in Etruria e nel Lazio dal IV al II sec. a. C., un **frammento in terracotta di mano maschile**, (priva infatti di tracce di pittura) di età ellenistica, che doveva appartenere ad una statua presente all'interno di un tempio o ad una statua acroteriale, **frammenti ceramici** di vario tipo (dal bucchero alla vernice nera, dalla ceramica attica alla sigillata aretina, fino alla ceramica tardo-antica), che testimoniano la frequentazione del sito dall'epoca etrusca fino all'VIII sec. d.C..

Nella vetrina 2 sono esposte le **oreficerie** provenienti da una tomba a inumazione appartenente ad una giovane fanciulla longobarda di alto rango, rinvenuta all'interno di un sepolcro di inumati cristiani privi di qualsiasi corredo (scavi anni '70). Il corredo non conteneva alcun oggetto vitreo o ceramico, ma esclusivamente oreficerie: **due braccialetti aurei** composti da piastrine cuoriformi snodate; un **anello in oro** con pasta vitrea azzurra nel castone; **una coppia di orecchini**, anch'essi aurei, del tipo a cestello, decorati a filigrana e con pendenti ornati con paste vitree ed ametiste (Fig. 1); **resti di filo aureo**, pertinenti ad un velo che l'inumata doveva indossare al momento della sepoltura, nei quali il tessuto ha lasciato impressi motivi a zig zag e a rombi. Recenti studi sui tessuti broccati con disegni e trattamenti di filo d'oro simili inducono ad ipotizzare una datazione della tomba intorno alla fine del VI sec. d.C..



Fig. 1

Lungo la parete C si trova collocata una testa maschile in marmo lunense rinvenuta, secondo quanto afferma il Gamurrini, sul "colle del Duomo vecchio" nel 1900. La testa mostra una figura maschile, molto giovane, caratterizzata da un volto ovale piuttosto allungato e grandi occhi a mandorla con palpebre pesanti e sopracciglia dal taglio netto. La frangia che si allunga fino agli occhi, tipica della acconciatura "*in gradus formata*", così come la ciocca ondulata che dalla frangia ricade sulle guance, datano con sicurezza le testa ad età neroniana (54-68 d. C.).

Nella vetrina 3 sono visibili due iscrizioni cristiane: una è l'iscrizione sepolcrale di IULIUS CLEMENTIANOS, che come viene ricordato dall'epigrafe, visse 73 anni, 43 dei quali accanto alla moglie; l'altra epigrafe è invece di un bambino, CARTERIUS, che morì a soli 3 anni, 6 mesi e 15 giorni.

Nella vetrina 4 sono esposti alcuni reperti numismatici rinvenuti durante le campagne di scavo del 2002-2003.

In alto sono visibili due monete romano-imperiali in bronzo: una presenta sul dritto la testa laureata di Filippo l'Arabo (244-249 d. C) e sul rovescio l'immagine della *Fortuna Redux* seduta a sinistra su una ruota, che tiene con la destra una cornucopia e con la sinistra un timone di nave, l'altra ha raffigurato sul dritto la testa di Costantino il Grande (324 d.C. circa) con elmo e corazza a destra in corona perlinata e sul rovescio due prigionieri legati ai lati del *labarum* (insegna militare romana utilizzata quando era presente l'imperatore) su cui è iscritto VOT XX, in corona perlinata.

In basso sono esposte quattro monete toscane basso medievali, coniate dalla repubblica di Siena, dalla città di Lucca e di Arezzo.

Nella vetrina 5 sono visibili alcuni frammenti di armi in ferro provenienti da varie zone della città e databili al VII sec. d.C., tra cui ad esempio le due *spathae*, una proveniente dalla zona stessa del Pionta e l'altra invece dalla zona della Fortezza.(Fig.2)



Fig. 2

Nella stessa vetrina 5 si trovano inoltre esposti alcuni elementi di guarnizioni di cintura, sempre di epoca longobarda, decorati con la tecnica dell'agemina (lavorazione con la quale si inseriscono intarsi d'argento in cunei scavati sulla base del ferro). Tra queste *agemine*, rinvenute dal Pernier in località *La Catona*, si segnalano un anello di

Ministero per i Beni e le Attività Culturali
SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHEOLOGICI DELLA TOSCANA
Museo Archeologico Nazionale "Gaio Cilnio Mecenate" di Arezzo

forma ovale decorato con una fascia di triangoli contrapposti inclusi ed una placca rettangolare con motivo decorativo a svastica ricavato dall'intreccio di quattro animali.

Segue nella vetrina 6 un'esemplificazione di ceramica tardo-antica e medioevale (acroma grossolana, maiolica, etc.).

Al centro della sala sono esposti due capitelli rinvenuti durante recenti scavi.

Un capitello, del tipo composito a foglie lisce, in marmo, è databile alla fine del III - inizi IV secolo d. C.. Ritrovato a ridosso della chiesa altomedievale e medievale, non è riconducibile ad alcuna parte dell'edificio. Le dimensioni ridotte ne suggeriscono la relazione con elementi di arredo o parti esornative della fabbrica.

L'altro, di maggiori dimensioni, è in pietra arenaria, decorato a rilievo con quattro aquile ad ali spiegate, rese ad incisione, poste agli angoli. I rapaci sono privi delle teste e le zampe risultano tagliate e prive di artigli. Databile alla metà del XII secolo, è stato rinvenuto in uno strato successivo al XVI secolo, epoca in cui il colle del Pionta fu distrutto dai Medici, in quanto la vicinanza della collina alle mura urbane costituiva una minaccia per la sicurezza della città. Visibile su tutte le quattro facce, potrebbe essere pertinente all'arredo liturgico o alla decorazione esterna dell'edificio.

Piano Secondo

Corridoio

A metà del corridoio si trovano collocate due **sculture in marmo** frammentarie di piccole dimensioni, raffiguranti rispettivamente Apollo e Artemide.

Apollo è raffigurato nudo e stante: posa sulla gamba destra, mentre la sinistra è arretrata e flessa; la testa, rivolta verso sinistra, è incorniciata da un'ampia massa di capelli. Indossa sulle spalle un mantello, che andava a raccogliersi sul braccio sinistro, andato perduto, sollevato e proteso in avanti. I segni di gradina (strumento a denti usato dagli scultori per la sbazzatura), ancora ben visibili sul volto e sul mantello fanno pensare ad una scultura non finita (Fig. 1).

La statua di piccolo formato riproduce il noto **Apollo del Belvedere**, scultura collocata nel Cinquecento da papa Giulio II nel Cortile del Belvedere in Vaticano; l'opera, considerata da Winckelmann come uno dei più alti esempi di arte greca, è in realtà una copia di età romana di II sec. d.C., replica di un originale bronzeo di fine IV a.C., oggi perduto, attribuito allo scultore greco **Leochares** (Fig. 2).

La piccola replica del Museo di Arezzo, di cui non conosciamo l'esatta provenienza, è ugualmente databile alla piena età romana. Da notare la piccola losanga incisa nel petto, utilizzata dagli scultori antichi come centro di misurazione.



Fig. 1



Fig. 2

L'altra statuetta, acefala, rappresenta **Artemide**, vestita di corto chitone e clamide (mantello) avvolta in vita. La gamba destra si sostiene ad un puntello conformato a tronco d'albero, mentre la gamba sinistra è piegata al ginocchio e spostata di lato; ai piedi porta calzari con risvolto a testa felina, mentre il braccio sinistro doveva verosimilmente tenere un'arco, andato perduto (Fig. 3). La scultura, di elevata fattura nonostante le dimensioni ridotte, è databile ad età antonina (II d.C.): essa riproduce, anche se il movimento delle gambe è nel nostro caso invertito, la c.d. **Artemide di**

Versailles, replica di età romana di originale greco di IV sec. a.C. (Fig. 4).



Fig. 3



Fig. 4